

a cura di Antonella Marrone

"Il tempo
del cambiamento è ora"

Tom Benetollo

una selezi
di Tom Be
a cura di An

Il tempo del cambiamento è ora

Tom Benetollo muore improvvisamente lo scorso 20 giugno. È sembrato naturale ai giornali sui quali, da oltre vent'anni, Tom aveva scritto, restituire una piccola parte del suo grande lavoro. Questo libro è un ricordo, una sintesi, una scelta concentrata solo sugli scritti degli ultimi anni e sul tema che ha rappresentato il filo conduttore di tutte le riflessioni di Tom e dell'intero suo lavoro: non c'è pace senza giustizia sociale.

Si ringrazia per la collaborazione **arci**



in vendita con l'Unità, Il Manifesto, Liberazione, Carta a € 4,00 in più

l'Unità

il manifesto
manifestolibri

Liberazione

CARTA

“Il tempo del cambiamento è ora”

una selezione degli articoli di Tom Benetollo

a cura di Antonella Marrone

I edizione

© Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A.

Edizione su licenza

Tutti i diritti riservati

Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A.

Iscrizione n. 243/1948 Registro della Stampa presso il Tribunale di Roma

Sede legale: via San Marino, 12 - 00198 - Roma

Redazione: via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 - Roma

Direttore responsabile: Furio Colombo

Condirettore: Antonio Padellaro

Distribuzione: A&G Marco S.p.A. - via Fortezza, 27 - 20100 - Milano

Supplemento al numero odierno

de l'Unità, il Manifesto, Liberazione, Carta

Edizione fuori commercio riservata ai lettori

de l'Unità, il Manifesto, Liberazione, Carta

Edizione non vendibile separatamente

de l'Unità, il Manifesto, Liberazione, Carta

In vendita con l'Unità, il Manifesto, Liberazione, Carta a € 4,00 in più

Introduzione

All'indomani della scomparsa di Tom Benetollo, avvenuta improvvisamente lo scorso 20 giugno, è sembrato naturale ai giornali sui quali, da oltre vent'anni, Tom Benetollo aveva scritto esprimendo il suo punto di vista diretto, lucido e mai scontato sugli avvenimenti politici e sociali, restituire una piccola parte di quel grande lavoro. Per necessità di sintesi, la scelta si è concentrata solo sugli ultimi anni e sul tema che ha rappresentato il filo conduttore di tutte le riflessioni di Tom e dell'intero suo lavoro. Tema che Luigi Ciotti ha bene riassunto in queste poche parole: "Non c'è pace senza giustizia". Non vanno, tuttavia, dimenticati i numerosi articoli da lui scritti contro ogni forma di razzismo nei confronti dei migranti, le sue analisi sulla scuola pubblica e la pubblica informazione e sull'insieme dei diritti sociali e di cittadinanza.

Ringraziamo le testate "Avvenimenti", "Aprile", "Il Salvagente", "Vita" per averci permesso di utilizzare articoli scritti per loro. Ringraziamo l'Arci per averci fornito materiale utile alla realizzazione del libro. E ringraziamo don Ciotti e Pietro Folena per aver contribuito con i loro ricordi ad arricchire la conoscenza di Tom come uomo, amico, compagno di strada.

Peraga, 1951

Tom nasce a Peraga, nel 1951, vicino Padova, “ragazzo di periferia e di campagna” (come lui stesso si definiva). Era appassionato di libri e musica (i suoi primi articoli li scrive proprio per un giornale di musica), era un fan dei Rolling Stones, amava l’America della libertà, di Bob Dylan, dei viaggi on the road. Ha fatto il militare, ma questo non gli impedì di essere al fianco degli obiettori di coscienza quando furono messi in prigione e, da quel momento, impegnarsi sul tema della guerra e del disarmo. Nel 1970 è già iscritto al Pci, collabora, dal veneto con l’Unità, e diventa segretario della Fgci di Padova e poi regionale, fino al 1981 quando va a Roma per diventare responsabile nazionale esteri dell’organizzazione giovanile del Pci.

È in quegli anni, i primissimi anni ottanta che Tom diventa uno degli animatori del nuovo movimento pacifista italiano ed europeo, contro l’installazione dei missili Pershing e Cruise, SS20, tappa fondamentale nella storia del pacifismo italiano del Novecento. Poi lavora nell’ufficio esteri del partito, dove, con grande difficoltà cerca di mantenere vivo il dialogo tra la struttura del partito e i movimenti, dialogo reso difficile da quella “realpolitik” che, sino alla fine ha tormentato i suoi pensieri. Quindi nel 1987 lascia il Pci e va a lavorare all’Arci. Da qui inizia una stagione intensa e nuova per l’associazionismo italiano che grazie alle sue idee, al suo impulso creativo, diventa un punto di riferimento importante per la politica attiva e concreta tra la gente e i giovani. Il territorio e i cittadini diven-

tato fine e mezzo di un modo nuovo di fare “politica”, l’associazione ritrova le sue radici nelle città, nei centri sociali, ovunque i forni a fare cultura, ovunque ci si impegni per i diritti di cittadinanza. Sono infatti questi gli anni in cui, accanto al tema della pace Tom affronta (e chiede a tutta l’associazione di affrontare insieme a lui) il tema del razzismo e dei diritti di cittadinanza che già allora attraversavano il nostro paese. Gli anni Novanta sono dedicati di nuovo, con la partecipazione richiesta dagli eventi, alla pace e alla guerra con un impegno che lo ha visto sempre in prima fila contro tutte le guerre e presente nelle zone di guerra dell’ex Jugoslavia. Così, la sua elezione a presidente dell’Arci, nel 1997 (poi riconfermata nel 2002), sottolinea il lavoro compiuto negli anni precedenti e spinge verso quello futuro che sarebbe continuato fino all’ultimo giorno. Tom è stato tra i promotori della Banca Popolare Etica e il Forum permanente del Terzo Settore. L’Arci fa parte a pieno titolo nel Movimento dei Movimenti, da Genova a Porto Alegre a Firenze e poi Mumbai. Le grandi manifestazioni pacifiste di questi anni, quella del 15 febbraio 2003 e quella del 20 marzo 2004 devono moltissimo al suo lavoro, un lavoro di “tessitura”, di raccordo, di grande fantasia e di grande pazienza.

La casa di Tom

di don Luigi Ciotti

Tom non ce l'ha fatta: è il messaggio sui telefonini che gli amici dell'ARCI, domenica mattina (20 giugno 2004), ci hanno "donato".

Tom non ce l'ha fatta, ma di una cosa siamo tutti certi: tutta la sua vita, personale, sociale, politica e di impegno per i diritti, la giustizia e la pace, sono la più alta e la più vera testimonianza che *Tom ce l'ha fatta.*

Ce l'ha fatta a camminare con noi e a passare in mezzo a noi lasciandoci una straordinaria testimonianza di libertà e di passione, di ricerca continua di verità.

Tom, umile e rispettoso non ha mai posseduto la verità, ma l'ha sempre cercata, con ostinazione e senza sconti, senza compromessi e/o tatticismi.

E allora care Marta e Daniela, sorelle di Tom, ditelo alla vostra mamma, alla cara mamma Italia, preoccupata perché Tom, nato in una famiglia di profondi principi cristiani abbia preso un'altra strada, ditelo che la "laicità" di Tom ci ricorda che proprio Gesù dice a chi lo interroga sulla verità che: "chiunque è nella verità ascolta la mia parola" (Gv. 18,37). Ci saremmo aspettati il contrario: che l'ascolto di quella parola mette al riparo dall'errore e rende certi di camminare nella verità.

Il Signore non dice chi ascolta la mia Parola è nella verità. Per Gesù non è così:

si può ascoltare e dimenticare;

si può ascoltare e non mettere in pratica;

si può ascoltare e fare diversamente.

Tom è stato sincero ed onesto, non ha accettato compromessi e una religiosità fatta spesso di esteriorità e di forme di bigottismo.

Tom ha difeso la sua libertà e lo stare nella ricerca di verità, l'unica strada che rende capaci di ascolto e di incontro con l'assoluto.

Tom ha intuito e praticato che giustizia, uguaglianza, solidarietà, libertà, dignità umana, diritti possano crescere e dilatarsi solo dentro pratiche di pace e di non violenza.

Tom è stato un autentico costruttore di pace e non si stancava mai di ribadire che "non c'è pace senza giustizia".

Quando tanti, forse troppi, sono stati tentati dal difendere la propria identità (anche politica) ha spiazzato compagni ed amici e anziché chiudere le porte ha spalancato ogni soglia per costruire incontri, confronti, contaminazioni, percorsi condivisi.

Tom da giovane era adulto e da adulto ha saputo intercettare i bisogni dei giovani.

È questo suo stare tra le "e" con radicalità è il messaggio e l'eredità che oggi ci troviamo a raccogliere.

Era capace di mediazione e di essere radicale

Umile e coraggioso

Giovane e saggio

Prudente e incosciente

Depositario di una tradizione che serviva con onore e disposto a guardare all'oggi con lo sguardo di chi è "profeta", anticipa i tempi e sa abitare il tempo.

Parlava poco Tom, era riservato e allo stesso tempo era uomo di parola, con coerenza e disposto a pagare di persona perché al dire segua il fare.

In una recente intervista Tom, ci ha parlato dell'autonomia del sociale, di partecipazione, di riforma della politica: "produrre uno sforzo di cambiamento può fare la differenza, certamente una differenza di soggettività e di capacità di relazioni, di credibilità nelle interlocuzioni"...

"L'ARCI crede che l'autonomia del sociale sia un valore in sé, uno spazio fondamentale su cui fare avanzare contenuti e obiettivi. Tanti cantieri sono aperti e non è detto che tutte le costruzioni possano concludersi, ma la domanda di cambiamento ha tante case"...

L'ultima iniziativa che l'ARCI e Libera hanno fatto insieme, è quella che avete visto in questi giorni, pubblicizzata su alcuni giornali: "*Più spazi per la musica*", perché Tom credeva nei giovani e nelle loro espressioni artistiche.

L'impegno che ci eravamo assunti insieme a lui, era che alcuni beni confiscati alla mafia, potessero essere utilizzati anche per questo obiettivo.

Ecco perché noi ci impegniamo affinché la prima casa confiscata alla mafia diventi la "Casa di Tom".

Un ricordo particolare va a Eva e al piccolo Gabriele. Ha ragione Eva quando ci ricorda che Tom ci ha insegnato ad amare con generosità. Ci ha colpito scoprire che Tom ha scritto negli ultimi tempi un diario rivolto al piccolo Gabriele.

E del piccolo Gabriele diceva, rivolto ad Eva, il "nostro puteo è vivace e anche simpatico e riempie la casa".

Stava scrivendo un libro Tom, un libro su Martin Luther King, ed avrebbe avuto piacere di commentarlo insieme e insieme continueremo a farlo.

È desiderio della famiglia che Tom possa ricevere una "benedizione" ma cari amici come voi ben sapete, *Benedire* rimanda al "dire bene di Dio", di chi abita la verità con intensità e radicalità, e allora nel rispetto delle scelte della "laicità" di Tom, non tocca a me portare una "benedizione"

quanto piuttosto prendere atto che benedire “dire bene” di Tom significa semplicemente riconoscere la sua non comune statura morale, la sua profondità, la sua spiritualità.

Benedire: è chiedere oggi a ciascuno di noi che al “dire bene” di Tom corrisponda la voglia di seguirne l’esempio e la scuola che lui ha tracciato. Profondamente convinto, come ci ricordava il Papa Paolo VI, “che la nostra società crede ai maestri solo se questi sono testimoni”; Tom, per tutti noi, è stato uno di questi.

Ciao Tom, continua a sostenerci perché il tuo stare, cercare e abitare la verità della pace, della non violenza, della giustizia e dell’uguaglianza restino i nostri sentieri.

Un’ultima richiesta Tom. Benedici tu la nostra vita perché ciascuno di noi possa sempre “prestare” il suo impegno alla causa che tu hai servito, inseguito e proposto.

Ho qui con me la *stola* che mi ha accompagnato in tanti momenti di riflessione, di silenzio, di preghiera. Una stola con i colori della pace, quei colori che sono il “segno” della vita, quei colori delle bandiere della pace che insieme abbiamo sventolato con tanti amici e che continueremo a “sventolare”. Poso questa stola sulla tua bara e chiedo poi alle tue sorelle, Marta e Daniela di consegnarla alla vostra mamma.

Ciao Tom.

don Luigi Ciotti

Gli articoli dal 1999 al 2004

È la pace l'arma migliore per sconfiggere Milosevic

Le speranze di pace di questi giorni hanno la potenzialità di una svolta. L'iniziativa del governo italiano, di accogliere Rugova, esponente dell'opposizione moderata kosovara, e di investire sulla trattativa, ha avuto e ha un effetto di grande rilievo. È un pilastro solido, nel lavoro di costruzione di una pace giusta. È uno dei segnali forti che chiedevamo, come movimenti per la pace, al nostro governo.

Noi restiamo convinti che la guerra sia stata una risposta sbagliata, messa in pratica con costi umani e ambientali spropositati. Ora la necessità di porvi fine in maniera seria e giusta può e deve vedere una confluenza di sforzi in queste fasi cruciali. Il punto è l'apertura del negoziato su basi realistiche. Molte proposte queste basi le hanno (talvolta singolarmente simili a posizioni espresse nel movimento per la pace). L'auspicio è che si faccia in fretta. Ma un negoziato di questa importanza potrebbe richiedere tempo. Ritengo profondamente ingiusto che intanto proseguano i bombardamenti. Ormai sono gli obiettivi civili a prevalere come prezzo che si fa pagare alla Federazione jugoslava.

Comunque la si metta, finora la guerra ha rafforzato Milosevic. Abbiamo avvertito, negli incontri con rappresentanti – anche di un certo peso – del governo jugoslavo, durante la nostra Missione di Pace, una sensazione di sicurezza: di avere argomenti politici forti di coesione di un popolo che si sente punito unilateralmente e illegalmente. Nei Balcani ogni comu-

nità può esporre un'infinita sequenza di torti e massacri subiti, in epoche più o meno recenti. Un'informazione da propaganda di guerra si accanisce sulle coscienze. Sì, il potere di Milošević è saldo, e nessuno in questa fase è in grado di contrastarlo. I movimenti di opposizione e quella parte della società civile che non accetta l'autoritarismo del regime, sono deboli. A loro il regime dice: voi vi battete per una democrazia di tipo occidentale. Bella democrazia, quella che ci bombarda. Voi ci volete portare in Europa, e noi siamo europei da sempre, ma evidentemente nella "loro" Europa non ci vogliono. Non è difficile immaginare lo stato d'assedio in cui si trovano quei movimenti. Che però continuano a produrre documenti e iniziative, a condannare la pulizia etnica in Kosovo. Sulle fragili spalle di queste forze coraggiose poggia il futuro della Serbia, e della Jugoslavia. Bisogna impedire che vengano spazzate via.

Quanto ai profughi presenti nella Federazione, non c'è quasi nessuna solidarietà per loro, dal mondo. E chi, come noi, è impegnato in Albania e in Macedonia, a sostenere con il Consorzio italiano di solidarietà 17mila profughi (non molti meno della Missione Arcobaleno), spero possa dirlo con la credibilità necessaria: bisogna subito recuperare questo ritardo, bisogna aiutare tutti i profughi, ovunque si trovino.

È la pace il modo più efficace di combattere Milošević. Prima della guerra, i sondaggi davano al suo partito non più del 25 per cento dei consensi. Oggi la coesione patriottica, e nazionalista, lo rende forte. Ma i movimenti democratici, trattati con noncuranza dall'Occidente e ghettizzati da Milošević, sono destinati a vincere. Perché è lì il futuro della Serbia e della Jugoslavia. È lì la sponda vera per la durissima opera di riconciliazione con i kosovari calpestati e violentati dalla pulizia etnica, perché loro sì, quei movimenti, hanno sempre condannato la politica di Milošević in Kosovo. Rompiamo la logica del ghetto balcanico.

È necessario avviare subito la tregua, dare fiducia a una prospettiva democratica e di convivenza. Progettare la ricostruzione aiuta il dialogo. La ricostruzione del Kosovo, con il ritorno dei profughi e una concordata garanzia per loro sul piano civile e militare. E della Federazione jugoslava, che ha l'energia per una rinascita che può collegarsi – questa è la sfida – a nuovi processi democratici. Ma sarebbe imprudente mettere già questa guerra tra parentesi. La strada da fare è lunga e aspra. Per questo è di straordinaria attualità la marcia Perugia-Assisi del 16 maggio.

Salvagente n. 19, 20 maggio 1999

Sahrawi, il “popolo blu” sotto occupazione

Il vento che spazza con le sue tempeste di sabbia i campi sahwari intorno a Tindouf, nel sud-ovest dell'Algeria, non spegne la determinazione del Polisario. Il Frente Popular de Liberacion para Saquiet el-Hamra y Rio De Oro dal 1973 si batte contro l'occupazione, mai riconosciuta ed anzi condannata dalle Nazioni unite, che il Marocco ha operato quando la Spagna, nel 1975, decise di abbandonare la sua colonia.

Stiamo parlando di un territorio grande come l'Italia continentale, tra i primi produttori di fosfati, la cui costa è tra le più pescose del mondo. Si tratta di un'area strategicamente importante, a sud del Marocco, un vero e proprio ponte verso il Golfo di Guinea, e spiaggia naturale dell'Africa sahariana.

I Sahrawi hanno organizzato il proprio Stato. Si chiama Rasd. La Repubblica Araba Sahrawi Democratica, riconosciuta da un'ottantina di Paesi, tra i quali non c'è il nostro. In compenso fa parte dell'OUA, l'Organizzazione per l'Unità Africana, mentre il Marocco no.

Il suo territorio è nelle zone liberate in una lunga e durissima guerra (un terzo del Sahara occidentale) e nell'area attorno a Tindouf, che l'Algeria ha praticamente affidato al Polisario.

Il Presidente della Rasd, Abdel Aziz, è deciso: il referendum sull'autodeterminazione, previsto dall'accordo di pace sottoscritto nel 1988 da Marocco e Polisario, e approvato dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu ancora nel 1991, s'ha da fare. Un referendum che, previsto per il 1992, è rimasto un sogno per il boicottaggio del Marocco. Abdel Aziz racconta le sofferenze della sua gente. La fuga dai luoghi d'origine, sotto le bombe. La permanenza – da un quarto di secolo – in campi profughi dislocati in zone inospita-

li, senz'acqua, con temperature tremende. La guerra delle Land Rover, con il Polisario all'attacco in Mauritania (anch'essa, all'inizio, ha occupato un pezzo di territorio sahwari) e nel Marocco meridionale. Tempi lontani.

Abdel Aziz riassume così la situazione di oggi: “abbiamo ottenuto il riconoscimento che volevamo. La strada iniziata nel 1965 – quando per la prima volta l'Onu riconobbe il diritto all'autodeterminazione sahwari – è a un bivio. La missione dell'Onu (Minurso) ha concluso l'identificazione del corpo elettorale. È tempo di andare al referendum. Non accetteremo rinvii. Non accetteremo atti che suonino come una campana a morto per il referendum. A fronte degli 87mila cittadini sahwari accertati, la parte marocchina ha presentato più del doppio di ricorsi. Non si può andare avanti così. Se non ci sarà un chiaro impegno, non escludiamo neppure la ripresa della lotta armata”.

C'è da crederci che lo farebbero. I Sahrawi hanno conquistato la fama di essere gente di parola. L'hanno mantenuta, quando promisero di non usare mai l'arma del terrorismo, classico strumento di propaganda delle cause dimenticate o nascoste. L'hanno mantenuta, nel lungo “cesate il fuoco”. Potrebbero mantenerla di nuovo. È vero che l'esercito marocchino, con i suoi 150mila uomini, è dieci volte più potente delle forze del Polisario. Ma Kheira Boulahi, che comanda il secondo corpo militare sahwari qui a Tifariti, 350 km di deserto a ovest di Tindouf, postazione avanzata davanti alle linee marocchine, non appare preoccupato. Noi Sahrawi, dice, siamo motivati, conosciamo il terreno, resistiamo a climi pazzeschi. I soldati marocchini no. Basta leggere le lettere dei prigionieri che abbiamo fatto. E che rilasciamo. La settimana scorsa ne abbiamo liberati 185. Senza contropartite. Come segno di buona volontà”.

Passando a fianco di un jet marocchino abbattuto, un F5 di produzione americana, Boulahi mi dice che la parte del Sahara occidentale sotto occupazione è vulnerabile." Intanto, ci sono i nostri compatrioti al di là del Muro, che agiscono per l'indipendenza. E poi il Muro stesso non è affatto imprevedibile. Lo abbiamo dimostrato molte volte". Già, il Muro. Molti nemmeno lo sanno, ma qui davanti a noi, per quasi 2500 km, dalla metà degli anni 80, grazie ai soldi della Francia, degli Usa e di altri, si è elevata una fortificazione alta sei metri, piena di radar e sensori, con un fortino ogni trecento metri. Si chiama, semplicemente, il Muro. Come quello di Berlino, come la vecchia Cortina di ferro. C'è sapore da vecchie cose di pessimo gusto: quelle che stanno sotto la voce colonialismo. Descrivendo questa realtà così platealmente ingiusta, per la violazione di qualsivoglia regola e legge, sembra di tornare indietro nel tempo. E invece è il presente.

Penso ai miei amici marocchini, che mi invitano a non schematizzare. A capire quanto è difficile per il giovane, mediatico, fascinoso re Mohammed VI accettare un referendum in cui la sconfitta marocchina è già scritta. Si tratterebbe di un viatico pesante, di un colpo all'immagine. Ma penso anche qualcos'altro: che non si deve far gravare questo problema su un popolo, quello sahwawi, che vive in condizioni francamente inumane. Tanto più che l'Onu questo referendum l'ha deciso in accordo con Hassan II. È stato lui a sottoscrivere l'accordo di pace. Allora, perché attendere? Forse per aspettare che, passando il tempo, emergano nuove proposte, tipo quella che aleggia, che ha l'obiettivo di evitare il referendum, per una soluzione di "larga autonomia" del Sahara occidentale? Ma questa proposta è sdegnosamente respinta dalla generalità dei Sahrawi: dal presidente Abdel Aziz fino all'ultimo pastore, tantissime veri-

fiche incrociate, di operatori della solidarietà, di osservatori Onu, di analisti, dicono chiaramente che questa ipotesi non è praticabile. E sarebbe invece una dimostrazione di dignità e di fiducia in se stesso, per il Marocco, decidere di risolvere finalmente questo problema così gravoso. Sì, gravoso per l'economia (le spese militari sono gigantesche: solo la manutenzione del Muro costa mille miliardi l'anno), e gravoso per l'immagine internazionale del Paese: chi lede il diritto internazionale ha poche possibilità di accesso ai salotti buoni. L'Unione Europea, alla quale guarda il Marocco, sarà irraggiungibile con questa questione aperta – come fa rimarcare l'Algeria, grande alleata del Polisario, nonché paese chiave nelle relazioni mediterranee.

Si capisce allora perché Abdel Aziz non sia in fin dei conti pessimista. "Conto molto sull'Italia. C'è bisogno di una forte azione del Governo. D'Alema conosce la nostra situazione. Come la conoscono centinaia di Comuni, che praticano la solidarietà con i nostri figli (ospitando migliaia di bambini sahwawi), e tanti parlamentari di tutti i partiti. Sappiamo che in aprile il re del Marocco sarà in visita in Italia. Rivolgo un appello al Governo italiano: di insistere per il referendum, in nome della legalità internazionale, in nome dell'Onu. Il diritto non deve valere solo in alcune regioni del mondo, e in altre no. Un paragone? penso a Timor Est".

Khofi Annan, segretario generale dell'Onu, ha fatto filtrare un suggerimento, su questo. L'ho raccolto come lo racconto: Timor Est ha avuto la fortuna di trovare un paese sostenitore: l'Australia. Dico ad Abdel Aziz che forse l'Italia potrebbe fare la parte dell'Australia, per i sahwawi. "Magari", è la risposta. La risposta di un uomo che sente la responsabilità di portare a compimento una missione. Abdel Aziz è lontanissimo dall'immagine stereotipata del

leader terzomondista, aggressivo e virulento, tanto amata dai media di destra, spesso più realisti del re (del Marocco). Con saggezza e fermezza, questo presidente del deserto, ferito in battaglia, e con una lunga lista di sofferenze private, non trasmette rancore. Spera anzi in un futuro di cooperazione con il Marocco e gli altri paesi dell'area. Parla della Rasd di domani come di un paese pluralista, tollerante, pacifico. Un elemento solido per la stabilità e lo sviluppo di un'area che ha fin troppo pagato i conti della storia. Leggendo Saint Exupery (negli anni venti e trenta passava di qui come pilota postale) si sente il fascino enorme che sempre noi europei abbiamo provato per queste terre. Lo stesso fascino dei disegni e dei graffiti rupestri che gli studiosi dell'Università di Gerona hanno rinvenuto su tracciati di decine di chilometri perché questa zona, nel Neolitico, era densamente abitata. Ma è soprattutto un bisogno di riparazione che dovrebbe impegnare l'Europa. Per rendere giustizia.

l'Unità, 22 marzo 2000

La vittoria di Costunica

“Non si tratta solo di una pagina nuova. È l'intero libro, a essere nuovo”. La delegazione dell'Arci incontra i suoi amici. Il ragazzo di Otpor (Resistenza) ha motivo di essere fiero dei risultati delle elezioni e di quella rivoluzione democratica che impedito l'ultimo abuso di Milosevic, e offerto su un piatto d'oro la vittoria al cosiddetto “sconosciuto” Costunica.

Con quel ragazzo, si camminava insieme sotto la neve, in quell'inverno del 1996-97, alle manifestazioni della student-ski protest, insieme a tanti belgradesi. Il mondo guardava stranito quelle decine di “passeggiate” che puntualmente, a mezzogiorno, spazzavano la città, quotidianamente. E non capiva come mai tutta quella gente sfilasse con striscioni apparentemente più tesi al sarcasmo e alla politica. O solo con i fischietti (però marca Victory, perché i serbi guardano ai particolari), o con le bandiere della Ferrari, dei Led Zeppelin, o del Jack Daniels.

Qualunquismo? Macchè. Quella gente sapeva resistere alle cariche della polizia; partecipava pazientemente ai comizi di Dindjic, Draskovic, e di Vesna Pesic. I brogli elettorali alle amministrative (allora causa della protesta, si vede che è una costante) vennero rimediati; Milosevic fece il solito passo indietro per farne poi due avanti, e tornò ad essere saldo in sella. Quel movimento, pochissimo aiutato nel mondo, rifluì.

Ma la storia di cui parlo è più lunga – e controversa. Più lunga perché la lotta contro Milosevic è ben radicata. Per esempio. Dopo qualche mese dall'inizio della guerra, nel settembre del 1991, appoggiati dalla prima Carovana per la pace, migliaia di ragazzi fischiarono il sindaco di Belgrado (uomo di Milosevic). L'anno dopo ci furono le veglie con le candele davanti al parlamento serbo (quello occupato dai dimostranti nella rivolta di qualche settimana fa), le occupazioni all'Università, che vennero fatte a ripetizione. Ci furo-

no furibondi contrasti con i media indipendenti, periodicamente chiusi e repressi, con giornalisti colpiti e anche assassinati (ospitati negli annuali convegni a Firenze, per la libera informazione). Insieme a prese di posizione di intellettuali, sindacati liberi, movimenti. Tutti in genere ignorati in Occidente. E ci fu una vera e propria rivolta praticata con la fuga all'estero, l'esilio, e soprattutto la diserzione di tantissimi giovani. Li incontravi a Budapest, li rivedevi a Stoccolma o a Berlino. Ricordiamoli, questi centomila ragazzi disprezzati dal regime per la loro supposta viltà. Riconosciamo che fu una forma di patriottismo.

Ma, dicevo, la storia è anche più controversa. Con la stessa superficialità con cui si criminalizzava un intero popolo, oggi, con Costunica, si rischia di assolvere tutto e tutti con un colpo di spugna. Ma Milosevic non è stato l'unico responsabile dei disastri compiuti e subiti dalla Serbia, e dalla "piccola Jugoslavia". È importante tenerlo in mente, guardando lo scenario balcanico.

Uno scenario che finalmente dà speranza. In pochi mesi, dopo una sequenza scioccante di lutti, devastazioni, guerre, tensioni è successo questo: le forze non nazionaliste e di sinistra hanno vinto le elezioni in Bosnia; il regime di Tudjman è stato spazzato via dalla vittoria delle forze democratiche e di sinistra in Croazia; il cosiddetto centrosinistra ha prevalso nettamente nelle elezioni slovene. Altro dato importante: Berisha è passato da una sconfitta all'altra in Albania, e oggi il pur malvisto Partito Socialista di quel disgraziato Paese sta comunque, lentamente ma realmente, costruendo istituzioni e struttura sociale (ci vorrà molto tempo, ma la strada è tracciata).

I profeti di sciagura hanno di che riflettere. Tanto più quei ripugnanti "moralisti" che hanno maramaldeggiato sull'argomento Balcani con dosi massicce di razzismo culturale, e di generalizzazioni sui mali "innati" di questo e di quel popolo.

Ma la faciloneria non aiuta nessuno. Hanno fatto bene gli europei a invitare Costunica a Biarritz, a promettere un sostegno politico (speriamo che sia vero) e aiuti tangibili. Hanno anche fatto bene a non riaprire le ferite della guerra del Kosovo, perché in quel caso Costunica avrebbe dovuto ribadire a brutto muso quello che lui e il 99 per cento dei serbi pensano di quella tragica primavera dello scorso anno: il peggio delle cose possibili. Sì, è giusto guardare avanti. E allora, insieme alla grande soddisfazione per lo sviluppo degli eventi, torniamo a guardare la carta geografica e geopolitica della Regione. Vedremo che in Macedonia l'equilibrio è piuttosto instabile. Ma, se non intervengono storie pesanti dall'esterno, dovrebbe reggere. Vedremo il governo del Montenegro giocare d'astuzia, ma con molti meno margini di manovra dei bei tempi di Milosevic (di cui il premier Djukianovic fu all'inizio devoto amico, prima di fare il salto dall'altra parte). Parlare di secessionismo oggi, e praticarlo, è molto più difficile. L'Occidente, ovviamente, non vuole mettere nei guai Costunica, e non appoggerà avventure. Il segretario di stato Usa, Albright, ha commesso scelleratezze, ma fiuta il vento bene. Ha aiutato in tutti i modi Tudjman, salvo poi vantarsi di aver favorito la svolta democratica in Croazia. Ha finanziato il Montenegro, spingendolo fino a scegliere la via della secessione promettendo mari e monti: ora deve cambiare linea. Non è solo un auspicio, è una considerazione su quanto sta avvenendo. Anche l'Europa chiede che non si spezzi quell'entità che oggi ancora si chiama Jugoslavia. Giustamente Costunica è pronto a un significativo cambiamento di nome, perché quello di oggi davvero non esprime la realtà delle cose, del rapporto tra Serbia e Montenegro. Nella Serbia stessa, penso, ci dovranno essere cambiamenti importanti nel senso del decentramento, dell'articolazione dei poteri locali. Certo, per chi ha amato (non

solo lì) certe grandi cose della storia del passato, la scomparsa di quel nome, carico di orrori e di grandezza, può legittimamente comportare una forte dose di Yugo-nostalgia. E sarebbe davvero bello, se si potesse dare a questo nome la "nobiltà dei più nobili sogni" dei suoi figli migliori, e la dignità di un progetto nuovo.

Ma prima di tutto vengono i grandi obiettivi: pace, democrazia, rinascita, riconciliazione. Costunica sa bene che quella parola, Jugoslavia, ha un significato, internazionalmente e nei Balcani, che non può essere ignorato. Non so come andrà a finire su questo. Anche in relazione al nodo gordiano del Kosovo, dico solo: non si tratta di una disputa dappoco. E avrà un riflesso anche nei rapporti interni alla Serbia; vedi la questione delle minoranze (ce ne sono 26, e stiamo parlando di un paese che ha meno di dieci milioni di abitanti).

L'enigma più grande resta il Kosovo. La posizione di Costunica su questa vicenda è ineccepibile sul piano formale. La guerra del Kosovo si è chiusa con l'accordo di Kumonovo in cui c'è scritto, nero su bianco, che il Kosovo è sotto la sovranità della Federazione Yugoslava. La presenza del contingente internazionale è temporanea, per garantire il ritorno dei profughi kosovaro-albanesi, fino al ripristino della convivenza, fino a condizioni di normalità. Si prevede anche —teniamo in mente questo, perché diventerà presto oggetto di contenzioso— che in determinate località tornino le forze di polizia della Federazione Yugoslava.

Il contingente internazionale non ha saputo salvaguardare la comunità kosovaro-serba. Più di duecentomila sono i profughi (su una popolazione di due milioni di abitanti). Le zone a maggioranza serba, in Kosovo, stanno soprattutto a nord —il che spinge a immaginare una divisione del Kosovo, un'opzione che la Serbia non accetterà, neanche se fosse governata da San Francesco.

Anche su questo, la carta del cambiamento del nome della Jugoslavia serve a dire alla comunità internazionale che nulla sarà come prima, nella futura, prossima, nuova federazione.

È evidente che gli albanesi, in Kosovo, si sentono in una condizione precaria. Sia Rogova che Taci vogliono l'indipendenza del Kosovo — come tutti gli altri leader. Ma sanno che non ci sono le condizioni internazionali perché questo avvenga. Né l'Albania preme per un Kosovo indipendente, che sarebbe un elemento molto problematico negli equilibri di confine (in Macedonia, gli albanesi superano il 40 per cento), e che sarebbe messo in conto all'Albania medesima, in tutte le vicende della politica estera e della cooperazione.

Il Kosovo, dopo le prossime elezioni amministrative, avrà un profilo più preciso. Avremo un'idea più chiara del reale rapporto di forze. Si comincerà a usare la carta delle istituzioni locali. Ma, certamente, si consoliderà anche la tendenza a fare da sé, in uno status del tutto anomalo, che potrà durare ancora del tempo, ma non indefinitamente. Il conflitto politico, e soprattutto di interessi (anche di interessi sporchi) è già stato macchiato dal sangue, tra gli albanesi del Kosovo. Rischiano di esserci nuove tensioni. Ma il vero punto è, naturalmente: che ne sarà del futuro del Kosovo?

Bisogna, credo, allargare la scacchiera. In una dimensione angusta, si tratta di una questione che potrà durare decenni. Gli albanesi non permetteranno il ritorno di un'autorità yugoslava sul Kosovo. Troppe sofferenze, umiliazioni, stragi. In un contesto più ampio, lavorando a un processo di riconciliazione e di collaborazione, qualche piccolo sasso si potrà togliere dalla strada. Con il tempo —grande scultore, dice bene l'artista— si potranno togliere anche i macigni. Ma bisogna lavorare molto. L'Europa ha la sua grande occasione. Hanno avuto ragione quei pazzi che, nei movimenti ed anche nelle istituzioni, hanno stretto i denti e tenuto sempre

aperta la prospettiva dell'integrazione dei Balcani (senza eccezioni) in Europa.

Il Patto di Stabilità, lo sappiamo, ha una sua debolezza strutturale ma può essere trasformato un qualcosa di realmente utile. Né bisognerà mai stancarsi di coinvolgere la Russia. Certo, è in difficoltà, ma senza questa grande potenza, manca un muro alla casa comune europea. Senza contare del contributo che potrà dare, in positivo, alla stabilità dei Balcani e del centro Europa.

È evidente che l'integrazione può avvenire soltanto a determinate condizioni, che via via si devono costruire. Standard di democrazia e di diritto; diritti sociali, civili, delle minoranze e così via. Una prospettiva estremamente attraente per i cittadini dei Paesi di cui parlo. La condizione – riconciliazione a un certo punto si porrà. Uno spazio interstatale, di scambio, di cooperazione, di sviluppo – o qualcosa di simile e di migliore – potrebbe essere un obiettivo plausibile, che corrisponderebbe agli interessi concreti di società che vogliono costruire per sé una vita migliore, più libera e degna. Sì, perché in diversi Paesi una società civile esiste davvero. Sommersa dalla guerra, resa clandestina dalle impressionanti violazioni del diritto, dalla virulenza dei nazionalismi, è riemersa dai gorghi. Appena ne ha avuto l'opportunità, ha segnato i suoi colpi. Ha voce in capitolo, e può essere la spina dorsale del futuro. L'Europa sappia guardare ad essa come a una risorsa. Sappia valorizzarla e promuoverla. È da lì che può partire una genuina spinta alla riconciliazione, perché è lì che si consuma la divisione e l'odio, anche. E una prospettiva "comunitaria" non sarà realmente possibile senza un protagonismo che venga appunto dalla società civile. L'Italia ha fatto molte cose buone (altre, francamente, pessime). Ha, comunque, una buona immagine da quelle parti. Certo, vincesse la destra in Italia, ci sarebbe da mettersi le mani nei

capelli: Berlusconi è amico di Berisha (internazionalmente giudicato come una bestia feroce); la destra italiana ha un'idea tutta sua della vicenda dell'Istria e della Dalmazia – oltreché amicizie poco sane con robaccia ustascia. I Leghisti hanno appoggiato Milosevic... insomma, una porcheria.

La lacerazione della guerra del Kosovo, a sinistra, è una ferita che deve rimanere aperta. Non è giusto rimuoverla. Non è giusto fingere di dimenticarne le implicazioni. Ci sono delle lezioni da trarre: per quello che non si è riusciti a prevenire. Per quello che ne è venuto, in termini di sofferenze, di sangue, di disastri ambientali. Domando: non è tempo di una nuova campagna comune – non oso dire unitaria – sui Balcani? Non è tempo di azioni vigorose che incoraggino a costruire un futuro decente, tra i nostri concittadini europei balcanici? Sì, cooperazione, sostegno, scambio, condivisione. Mi rivolgo innanzitutto al campo di forze del Consorzio Italiano di Solidarietà.

Costruiamo un'iniziativa che trasmetta chiaramente questo: il nostro impegno, come non è mancato, non mancherà. Pensiamo a una grande missione di pace, solidarietà, riconciliazione. Pensiamo a una forte presenza di volontariato. In una strategia nuova. È davvero tempo.

Aprile, 19 ottobre 2000

L'urgenza della solidarietà

Torno anch'io dalla Serbia segnalando l'urgenza della solidarietà. Un vero movimento democratico ha realizzato, con dignità e coraggio, una svolta profonda. C'è la volontà di costruire un paese nuovo, strappando il "sogno serbo" dalla sanguinosa volontà di potenza di Milosevic, e rilanciando, in esso, quei valori civili, democratici, di convivenza che erano stati espropriati. Parlando con i protagonisti si avverte ferezza e autostima. Nella sede di Otpor (resistenza) trovi le grandi bandiere con il pugno cerchiato e i manifesti che riproducono la ruspa che ha permesso l'irruzione nel parlamento federale, quel 5 ottobre che è già diventato, positivamente, mito. Trovi i giovani fratelli minori di quelli che dal '91 già erano impegnato nelle prime agitazioni. Ci furono altri movimenti, poi. Quello delle candele e delle occupazioni, nel '92-93. E la straordinaria Studentski Protest dell'inverno '96-97, con le cosiddette passeggiate sotto la neve. A febbraio Otpor terrà la sua seconda assemblea generale, raccogliendo le esperienze che questo movimento, forte di 70 mila attivisti, sta tenendo in un centinaio di città serbe. "Siamo stati tra i protagonisti militanti della rivoluzione democratica. Ora siamo impegnati per vincere le elezioni del 23 dicembre. Cosa faremo poi? Male che vada, saremo i cani da guardia della democrazia. Non accetteremo ritorni indietro, né nuovi burocrati e potentati".

Le elezioni del 23 dicembre, dunque. I sondaggi danno per vincente DOS, l'Opposizione Democratica Serba. Vedo qualche cifra: DOS, al sessanta per cento. Il partito di Milosevic è in crisi acuta. La parte più illuminata e pulita vorrebbe liberarsi del vecchio padrone, per costruire un partito "autenticamente socialista". Draskovic è stato emarginato, il suo narcisistico opportunismo si è rivelato suicida, e il Partito per il rinnovamento serbo rappresenta settori marginali. Seselj è arroccato, sperando che qualcosa accada, per tornare in

gioco. Ma intanto ha perso anche la sua municipalità – roccaforte, la depressa Zemun del sottoproletariato e della povertà, ora amministrata da una giunta di giovani alle prese con una sfida drammatica.

Incontriamo Dragoliub Micunovic, che conosciamo da anni come tenace e integro animatore della lotta contro Milosevic. È ora presidente del parlamento federale, e ironizza sul fatto che si trova a mettere a posto quell'austera istituzione così danneggiata dai manifestanti. Ma è una soddisfazione, per lui, farlo. Come sempre Micunovic è ottimista. Vede rinascere l'energia del paese. Pensa che il Montenegro non arriverà alla secessione, anche se il negoziato sarà delicato. È convinto che la Federazione debba avere una nuova impostazione istituzionale e costituzionale: in questo quadro, con larghissime autonomie, si inserirà il Kosovo. Bisognerà aspettare che maturino le condizioni. Sotto ogni aspetto, ivi incluso quello dei trattati e della legalità internazionale, il Kosovo è sotto sovranità jugoslava. Le frontiere sono riconosciute. Micunovic conclude con un appello: aiutateci a ricostruire il parlamento. Mancano le risorse per questo.

In realtà, le risorse che mancano sono enormi. Intanto, per riparare i danni di guerra. Non dimentichiamo che tantissimi ponti sono distrutti. Rimangono le migliaia di bombe a uranio impoverito (l'Organizzazione Mondiale della Sanità ha calcolato in oltre diecimila le potenziali vittime). I danni ambientali sono rilevantissimi (bisognerà anche rilanciare la campagna di Manifesto, Legambiente, Ics sul Danubio).

Tutte le infrastrutture sono obsolete. L'ultima riorganizzazione generale risale al 1974. Poi ci sono stati vari riaggiustamenti – sempre meno, fino allo zero di oggi. Come se non bastasse, c'è un'emergenza drammatica proprio ora. Milosevic, per vincere le elezioni di ottobre, ha dato fondo alle riserve dei combustibili e dei beni ad uso sociale. Le scorte sono

al minimo. Già oggi c'è il razionamento (in media: ogni otto ore, due sono senza energia elettrica). L'inverno balcanico è iniziato. Già in quello dell'anno passato la penuria ha comportato centinaia di vittime. È una preoccupazione molto forte, che viene dai sindacati indipendenti, dalle organizzazioni umanitarie, dalla chiesa ortodossa. Al Partito democratico, si solleva su questo anche una questione politica: il vecchio regime sta utilizzando questi problemi puntando il dito sullo stesso processo democratico: "vedete, vi hanno detto che la democrazia avrebbe portato il benessere, e invece siamo più poveri".

È evidente che servono investimenti. Ma è necessario far fronte all'emergenza subito. Le associazioni umanitarie sono alle prese con 700 mila profughi. Nell'area di Novi Sad, una di quelle dove siamo più impegnati, ce ne sono quasi 50 mila. Parliamo di una città dove lo stipendio medio è di 150 mila lire al mese. Il ritorno dei profughi avviene con il contagocce. Nelle regioni centro-nord della Croazia, i serbi ritornati sono forse 30 mila, uno su dieci. In Krajna – dove praticamente tutta la popolazione locale, serba, è fuggita per effetto dell'operazione Tempesta del 95 ad opera dell'esercito croato – i ritorni si calcolano in 20 mila (soprattutto anziani) su 200 mila. Per non parlare degli altrettanti dal Kosovo. In Serbia, un cittadino su 14 è dunque profugo. O Rom cacciato per una qualche ragione. Anche qui, la parola d'ordine dev'essere quella della solidarietà.

Come per i bambini. Per i vecchi. Per i tanti – si parla di quasi un milione di persone – che non godono di alcun tipo di sostegno. Ma non c'è rassegnazione, in Serbia. La società civile si organizza, e il Forum del terzo settore raccoglie milleduecento gruppi e associazioni ben decise a costruire coesione sociale, economia solidale, iniziativa civica. Le rete delle Free Cities (dove ha vinto l'opposizione) coordi-

na una novantina di municipalità, per le nuove battaglie democratiche, ed anche per dotare la Federazione di un moderno sistema di autonomie locali, finora impedito dal dispotismo di Milosevic.

Il cammino della Serbia verso un'integrazione non subalterna, ma paritaria, in Europa, è possibile. È un vecchio sogno del movimento per la pace. Abbiamo contrastato accanitamente la campagna che per anni dipingeva i serbi come un popolo di barbari (assassini e stupratori). Il tempo del cambiamento si sta compiendo. La svolta in Serbia comporterà una profonda trasformazione politica in tutti i Balcani. Cambia lo stesso scenario europeo, a pensarci. I governi europei facciano la loro parte, se non vogliono essere ricordati solo per le bombe e la guerra. Quella ferita rimane aperta. Lo ha detto Kostunica, ma lo ripetono tutti in Serbia, e noi del movimento per la pace possiamo rivendicare di aver fatto la cosa giusta, in quei giorni drammatici. Con le manifestazioni in Italia, e venendo in Serbia per solidarietà con i nostri concittadini e i nostri compagni. Quelli che hanno fatto la rivoluzione democratica. Quelli che, oggi meno che mai, dobbiamo lasciare soli.

Il Manifesto, 15 novembre 2000

Le radici della solidarietà

Non sappiamo se la cosiddetta tregua sostenuta dal fragile (e anomalo) dialogo tra Arafat e Peres reggerà. Sappiamo che, come movimento di solidarietà e di pace, dobbiamo rilanciare l'iniziativa. L'11 novembre saremo in piazza per una manifestazione unitaria che considero "costituente". Innanzitutto, di una nuova stagione di impegno e di solidarietà. Le parole d'ordine fondamentali, che uniscono i promotori, hanno salde radici nell'azione politica, solidaristica, umanitaria di tanti anni spesi senza risparmio, anche con forti testimonianze individuali.

Sono tanto più valide oggi, di fronte a tante sofferenze, a tanti pericoli.

Esse assumono un significato diverso, ora. Prendiamo il punto centrale: due popoli per due stati – due stati per due popoli.

Con gli accordi di pace – frutto innanzitutto della complessa vicenda dell'Intifada – si era aperto uno scenario inedito: quello di una relazione potenzialmente costruttiva tra gli stati della Regione.

Israele, Palestina, Giordania, Egitto (e un domani: il Libano; prima o poi: la Siria) avrebbero avuto le condizioni – anzi: le pre-condizioni – per una cooperazione.

Questa storia "lunga" ha subito un colpo durissimo. Il processo di pace era già stato ostacolato ai tempi di Rabin (la cui vigliacca uccisione ha simboleggiato una fondamentale regressione in Israele). Esso è stato portato nelle sabbie mobili da Netanyahu. La conduzione velleitaria e inconcludente di Barak, è stata la logica conclusione di una confusione di intenti. Rabin aveva lucidamente l'obiettivo in testa: un processo di pace rapido, nel calendario previsto, con la consapevolezza che più il tempo passava, più le cose sarebbero state difficili: sia per la leadership israeliana, sia per quella palestinese.

Peres, nel tempo trascorso, non ha avuto la forza – né la fortuna – necessaria. E mentre la frantumazione politica aumentava in Israele (oggi il Labour e il Likud, insieme, non hanno nemmeno la maggioranza dei seggi nella kneset) e si sviluppavano le formazioni politico-religiose, nei Territori crescevano la frustrazione e la protesta. Continuavano gli insediamenti. Continuava l'occupazione. Continuava l'incertezza sullo sbocco del processo di pace. E la stessa Autorità Nazionale Palestinese si logorava. Fenomeni di corruzione, di autoritarismo (anche sanguinosi) hanno macchiato strutture dell'ANP. Il terrorismo tornava a farsi sentire. Tutti gli ingredienti per una nuova esplosione erano pronti. Questo avrebbe dovuto spingere il soggetto più forte, Israele, ad una decisa scelta di sblocco dei negoziati. Una scelta che partisse dalle dinamiche reali, e non da calcoli dettati dalla realpolitik interna, o da una valutazione burocratica dei rapporti di forza (contando sugli aiuti degli USA). Barak ha scelto altrimenti.

E tra Camp David e Parigi qualcosa si è spezzato. Qualcosa di profondo. Chiamatela credibilità, chiamatela fiducia. In Palestina e in Israele l'onda d'urto è giunta subito, drammaticamente. Negli eventi di questi giorni Israele ha costruito soprattutto con le sue mani una pesante sconfitta, che è la sconfitta strategica delle forze di destra, e di chiusura che oggi sembrano prevalere. È evidente che la ripresa del controllo dei Territori è impossibile. Prima o poi Israele dovrà ritirarsi (e la vicenda dei coloni sarà quanto mai delicata e grave). In quali condizioni politiche e negoziali, è tutto da vedere. L'idea di separazione – con o senza l'evocato muro – può in un primo momento trasformare i Territori in un orrendo ghetto, ma alla lunga non terrà.

Israele non può permettersi di ridursi a una sorta di Hong Kong dei vecchi tempi, in scala maggiore. Israele ha bisogno vitale di relazioni con i vicini.

Oggi Israele è su una via senza uscita. Il suo esercito grande, potente, non gli serve perché questa è una guerra che non può vincere. Nemmeno i palestinesi sono in grado di vincere contro Israele, ma – sia pure a costo di enormi sofferenze – possono proporsi di ottenere il proprio Stato. E questa rappresenterebbe, di per sé, una grande vittoria soprattutto visto che avevano disperato di poter ottenere lo Stato attraverso gli accordi.

Siamo davvero di fronte a un grande dramma. Innanzitutto, per le sofferenze e le atrocità alle quali assistiamo. A chiunque le subisca va la nostra condivisione e la nostra solidarietà umana: i numeri parlano da soli. Ma il dramma politico è perfino più grande di quello di tante vite spezzate, di tante esistenze mutilate dai ferimenti. Lo scenario dice che la pace è in pericolo, che gli Stati di un'area immensa e importantissima si stanno riposizionando strategicamente. E non basterà a Israele l'alleanza con la Turchia a equilibrare le posizioni – e le opportunità – perdute. Tanto più che gli USA si sono logorati. E qui, l'Italia, l'Unione Europea hanno uno spazio potenziale di azione davvero grande. Ma non con Solana. Ben altro ci vuole. La base c'è: le risoluzioni dell'Onu; gli accordi di pace "originari". Se non ora, quando si muoveranno? E noi, del movimento per la pace, che faremo? Sì, marceremo l'11 Novembre "perché sia pace a Gerusalemme", per "due popoli per due stati" per la cessazione dell'occupazione; in solidarietà con il popolo palestinese; in sostegno delle forze di pace israeliane; perché Gerusalemme sia la capitale di quei due stati.

Questa manifestazione dovrà essere capace di inviare un messaggio forte. Essa sarà esaminata dai media centimetro per centimetro, slogan per slogan. Se ne parlerà, tra i palestinesi come tra gli israeliani.

Mi si dice che ci sono già giornalisti pronti a stroncarne – a prescindere – i supposti "contenuti antisemiti". Peccato per

loro: le forze promotrici sono state, e sono oggi più che mai, in prima fila contro l'antisemitismo, il fascismo, il nazismo.

E non si facciano vergognosi paragoni tra le posizioni del movimento per la pace e quelle delle formazioni dell'ultradestra che stanno riempiendo i loro siti di ogni possibile immondizia che osano provocatoriamente chiamare filopalestinese. C'è un campo di forze che può rivendicare una lunga storia, coerente e pulita, per la pace in Medio Oriente. È questo campo che ha scelto di manifestare l'11 novembre. Esso si può e si deve allargare. Il politicismo sarebbe un errore. Queste forze intendono aprire una fase nuova di solidarietà sul piano politico, umanitario della cooperazione. Naturalmente, con posizioni (e passioni) differenti, capaci però di rispettarci e di collaborare. Questo campo di forze non ha altro interesse che quello della pace. Nella giustizia. Con questa idea in molti siamo stati nella ex Jugoslavia, e – prima ancora – proprio là, a Gerusalemme, e ovunque, con Time for Peace e tante, tantissime altre cose. Continueremo.

Il Manifesto, novembre 2000

Che cosa succederà a Genova

Che succederà a Genova e dopo? Avvoltoi di ogni ordine e grado pregustano una debacle del movimento. C'è una sottile linea nera. C'è chi – nei luoghi delle istituzioni – accetterebbe volentieri una “brutta figura” dell'Italia, in cambio della possibilità di affermare, ora e a futura memoria, il pugno di ferro nelle piazze. C'è chi nelle aree più regressive del mondo religioso – aspetta di poter dimostrare che tanta collaborazione non regge più: i movimenti religiosi stiano per conto loro, perciò. C'è anche chi – con uno sconcertante trasversalismo in molti palazzi della politica politicante – gradirebbe la dissoluzione del movimento in una congerie di contraddizioni, di velleitarismi, di incapacità politica. Questi – ed altri – che si assiepano a guardare il meraviglioso spettacolo del naufragio di questo nuovo movimento possono essere sconfitti.

È una via tormentata, che richiede onestà intellettuale, e lealtà nei rapporti unitari nel movimento. Dopo molto tempo, un movimento reale, con ampi consensi tra i cittadini e con un insieme di progettualità di tutto rispetto, entra in scena. Sì, a Genova, può bruciarsi. Se quella città – splendida di storie belle e toste di solidarietà e di impegno – fosse lo scenario del calderone del diavolo da più parti evocato, certo lo slancio si spezzerebbe. Una riedizione di Goteborg sarebbe un durissimo colpo – anche a livello internazionale. Dobbiamo avere tutti la massima cura per valutare gli effetti – e la responsabilità – di ciascun nostro atto. Saremo in tantissimi, a Genova. E se riusciremo a immettere in quei giorni azioni e testimonianze improntate alla nonviolenza, avremo tutti insieme prodotto la più grande esperienza collettiva, su questo terreno. E apriremo così una nuova stagione di movimento, di partecipazione democratica. Fuori e lontano dagli echi – che già ritornano – di chi ci ammonisce che è in arrivo la riedizione degli “anni di piombo”.

Siamo in un tempo ancora aurorale, per questo movimento. E non ha vera importanza, alla luce di questa novità, ricordare quanto lontane sono le radici. Ognuno dica, sì, quanto volte è stato a Sarajevo sotto assedio, o quanto tempo a Manila nei quartieri dell'incubo, o nella Selva del Chiapas, o nella lotta alle mafie. Ma metta questo suo “sapere” al servizio di un lavoro comune, di una condivisione di disegno sociale. Questo vale anche per l'impegno sociale, civico, di cittadinanza. E naturalmente nel mondo del lavoro. Contro il razzismo come contro gli abusi e le discriminazioni. C'è bisogno di una forte integrazione di pluralismi, di culture, di costumi e modi espressivi. Un'integrazione che nasca da un ragionamento di verità e di trasparenza, su quello che ognuno di noi – persone e soggetti – realmente vogliamo mettere in comune. A Genova si andrà a una sfida su più piani. Per costruire con un reale spirito unitario un grande progetto di cambiamento. Penso ad assemblee e incontri sul territorio. Penso anche – appena possibile – a un'assemblea “di cittadinanza” preparata con creatività, condivisione, egualitarismo applicato. Qualcosa di qualità, che valga la pena davvero di essere partecipata: per una nuova politica. Che contribuisca in sintonia con nuove lotte sociali, civili, democratiche a rompere questo clima di miasmi irrespirabili. Ed, anche, di stanche ripetizioni – a sinistra. Questo nuovo movimento ha un messaggio fondamentale: “non accettiamo di subire, non accettiamo di essere per definizione sconfitti, vogliamo contare e far vincere i nostri valori, le nostre proposte. E abbiamo fiducia in noi stessi” Chi pensasse ad abusare di questo movimento farebbe davvero qualcosa di peggio di un delitto. Immagino quindi questo soggetto impegnato con la sua identità plurale – a fianco di chi, nel mondo dei lavori, sul terreno dei diritti, non si rassegna al declino del welfare, e non accetta restrizione di

spazi di libertà individuali e collettive. Un insieme di nuovi soggetti civici e sociali capaci di consolidare esperienze di solidarietà, di economia sociale indipendente, di radicamento territoriale, di nuove relazioni sociali e personali, di sperimentazioni democratiche fatte insieme agli enti locali più aperti e civilizzati. Dopo la grande sconfitta del 13 maggio, dopo tragedie restauratrici in tante aree del paese, bisogna iniziare un nuovo ciclo. Sarà roba lunga, temo. Ma esserci, nel gruppo d'inizio di questa nuova lunga marcia, come movimento di cittadinanza, può fare la differenza. Un percorso di consapevolezza, di sperimentazione, di confronto non nominalistico, ma di merito – e di capacità di fare proposte vere. L'alternativa per vincere politicamente, deve essere credibile. È un progetto inedito, è l'orizzonte di un welfare planetario in forma di comune dignità che non può essere radicato nelle nostalgie degli anni '90 – o del fordismo. Il bivio, a Genova, ci aspetta.

Carta, 3 luglio 2001

È una generazione non una gang non violenza, la nuova politica

*In un mondo dove violenza ce ne è tanta,
è questa la scelta più radicale, irrinunciabile*

Nel «movimento dei movimenti», dopo Genova, ci sono scelte di fondo da fare. Per il futuro stesso di questo soggetto nuovo. Nuovo? A leggere certi commenti, non si direbbe. Parlano troppo, quelli di sempre. Spesso, con una logica anacronistica. Parlano troppo poco, invece, quelli che hanno segnato la differenza: i giovani. Chi si è confrontato lealmente con loro, può forse avere la mia sensazione: si è vissuto un trauma della cittadinanza; si è lacerato qualcosa di profondo nella coscienza civile, nel rapporto tra cittadini e istituzioni.

Qualcuno se ne sta occupando? Rilanciamo i fondamentali. Questo “movimento di movimenti” – scusate – parte da una consapevolezza semplice e profonda: la vita di ognuno, e quella del mondo intero, sta camminando su una strada sbagliata. Fino a ieri, questa strada pareva comunque l'unica. Oggi, in tanti vedono alternative reali: un mondo diverso è possibile, appunto. Per questo, il movimento ha così poco catastrofismo dentro. Di qui interroga innanzitutto la politica. La politica in quanto tale. Per la sua debolezza, o subalternità: di fronte ai potentati economici che puntano al massimo profitto con una competizione da deliquio; di fronte ai grandi apparati della comunicazione e della cultura troppe volte a servizio di quei potentati.

Il migliore dei mondi possibili non è questo. Molti hanno tanta fiducia in sé, da volerne costruire un altro. Ricordando che le mobilitazioni hanno radici grandi come questo mondo, e ricordando l'immenso bisogno di cambiamento: giustizia, dignità, pace. Sapendo che nessun vero cambiamento avrà un pre-

sente degno, e un futuro, senza una più alta democrazia politica.

Perciò – al di là di astratti furori – ha ragione il movimento a domandare: chi decide? E a chiedere che ci siano istituzioni internazionali e sovranazionali capaci di dare una risposta alla grande sfida democratica che c'è. È un movimento che non accetta soluzioni ipocrite, promesse vuote. E che ci mette dentro una straordinaria disponibilità all'impegno. Questa disponibilità va raccolta. Più disinteressatamente questo avverrà, meglio sarà, per i valori fondativi di una società consapevole, ad alta densità di partecipazione. C'è un rischio di implosione di questo movimento di movimenti, in Italia. Si tratta, certo, di un grande soggetto di cittadinanza, sostanzialmente autonomo. È molto di più della somma delle sigle che lo compongono. Ha valori e missione chiari in testa. Ma può perdersi. Credo che vada rispettato nel suo sviluppo. Il principio di responsabilità è quello che vale, più che mai ora: commetterebbe un errore fondamentale, chi non fosse in grado di cogliere che la nonviolenza è diventata – proprio con Genova – un fattore politico. Sì, politico, mentre prima era certo un grande tema, però più sul terreno culturale ed etico – o sperimentale. Oggi la nonviolenza finalmente entra in gioco: chiede alle istituzioni, alle forze sociali, civiche e politiche di non voltare la testa altrove. O indietro. C'è una modernizzazione di qualità, delle relazioni sociali, di cittadinanza, della politica qui. La nonviolenza come discriminante, si dice. È molto di più. È un insieme di valori, culture e metodi. È obiettivo di civiltà. Si intreccia con la democrazia. È l'alternativa più radicale – in questo mondo così violento. Costruendo queste radici si potrà “any day now” dar vita a istituzioni coerenti con questi valori.

Bisognerà, da parte di tutti, avere la capacità, la creatività, l'intelligenza di lavorare per allargare il terreno democratico e civico. Più netta sarà la separazione tra nonviolenti e vio-

lenti, più forte sarà la pressione per una maggiore democrazia nelle istituzioni. La disubbidienza civile ha valore, apre nuove prospettive, soltanto sul terreno della nonviolenza: perché allarga gli spazi della democrazia. Ma anche l'ubbidienza può essere una virtù. Personalmente, apprezzo molto una forma di ubbidienza: quella alla Costituzione. Perché, in questo spaesamento, c'è bisogno di legami sostanziali – sul piano sociale, politico, valoriale. La Costituzione è nientemeno che la Mission del nostro Paese. E dei suoi cittadini. È o no figlia della Resistenza? Spesso si discute – anche dei fatti di Genova – come non vivessimo in uno stato di diritto. Mi rifiuto di tornare a parlare di servizi d'ordine, con attrezzature e logiche violente. Sono contrario, nettamente. La sicurezza spetta alle forze dell'ordine; sono esse ad averne la responsabilità. Siamo oggi in grado di parlare anche degli abusi delle forze dell'ordine proprio perché siamo forti dei nostri diritti costituzionali. E, a proposito delle forze dell'ordine: sarebbe sbagliato dare un giudizio unilaterale. Ci sono stati, a Genova, abusi, violenze, atti incivili: è un bene per la libertà di tutti, per la democrazia, che vengano colpiti. Rimangono anche interrogativi sulla morte di Giuliani, ai quali occorre dare risposte di verità. Posso anche dire di aver assistito a molti comportamenti responsabili e di aiuto, da parte delle forze dell'ordine (talvolta a pochi metri da dove avvenivano le brutalità). Come se ci fossero due polizie: quella che applicava le direttive dell'opuscolo diffuso tra le forze dell'ordine – improntata alla correttezza – e un'altra, che si permetteva ciò che non poteva permettersi. E ancora: la gente del Black Bloc. Leggo che esprimono un disagio, o anche una follia sociale. Leggo che fanno violenza per scelta a loro modo politica. Leggo che lì tra loro ci sono provocatori e infiltrati. Leggo che sono un insieme di gruppi e di singoli, che si uniscono in rete. Non so chi siano. So che nessuno di loro è stato catturato sul fatto. Qual-

cosa di impensabile, per chi ha assistito agli avvenimenti. So altro: che disprezzano il movimento come forza democratica e civile. Ascoltateli. Sono nemici delle comunità di cui noi siamo parte integrante, e che amiamo – come Genova, che loro hanno devastato. La democrazia per loro è una parola vuota – noi la vogliamo invece più larga e partecipata. Disdegnano la pace – e noi vogliamo costruirla. L'uguaglianza per loro è un inganno – per noi è una condizione e un obiettivo per battere la fame, la povertà, l'ingiustizia. Questo movimento cerca alleanze. Ne avrà, nella società civile, quanto più saprà dare con chiarezza un messaggio nonviolento e democratico. Le sue radici sono nella cittadinanza – e nella cittadinanza attiva. Anni e anni di maturazione, di civilizzazione del conflitto, non si faranno cancellare da nessuno. In questo quadro, il movimento sindacale ha un grande ruolo. Un rapporto nuovo va costruito, contando su una condivisione di valori su punti fondamentali: a cominciare dalla giustizia sociale. Il confronto iniziato tra Gsf e Sindacati va continuato. E i partiti del centro sinistra, della sinistra? Rifondazione fa già parte di questo movimento, come i Verdi, e altre formazioni politiche. Un grande punto interrogativo riguarda la scelta dei Ds – intendo il partito, non gli iscritti e gli elettori diessini, che sono in moltissimi, nel movimento. Nei giorni di Genova -ed anche prima – le oscillazioni hanno pesato, eccome. Penso alle posizioni politiche (sulle quali non infierisco), ma anche ad affermazioni arroganti che hanno provocato lacerazioni. La strada è in salita. Ma questo partito non ha bisogno di darsi un'anima: ce l'ha. Ce l'ha nell'impegno politico, sociale, istituzionale di tanti dei suoi. Anche sul terreno della solidarietà internazionale: qualcuno vada a vedere quanti sono i diessini da quelle parti, ne sarà sorpreso.

Spero che sia questo Ds ad emergere, con le sue diverse generazioni, esperienze, pratiche, culture. E che vinca contro

il politicismo, il politicantismo (chiunque lo pratici).

Una faccia pulita, bella, utile della politica c'è – eccome – dentro questo partito. Ha l'autorevolezza di parlare ai cittadini. È capace di dare spazio all'impegno di nuove generazioni. E darà un futuro ai Ds. Una (parziale) lista della spesa, in tema? Eccola: cooperazione internazionale; volontariato internazionale e il servizio civile; associazionismo e il terzo settore; cultura e l'interculturalismo; scuola e i lavori (vedi alla voce diritti sociali); libertà individuali; difesa dei diritti degli immigrati e dei richiedenti asilo... Volete che continui? È sui fatti (non sul tatticismo) che può avanzare un rapporto leale con il movimento – che produrrà condivisione. Nuove dinamiche possono aprirsi. È un cambiamento che toccherà tutti. Penso anche al Forum del Terzo Settore, che aprirà un dibattito su questi temi. Penso anche al territorio: gli Enti locali governati dal centrosinistra dovrebbero essere all'avanguardia. È proprio impossibile avanzare con il Bilancio di Partecipazione, con la cooperazione decentrata, con politiche di accoglienza e asilo, con politiche sociali e culturali innovative (per esempio)? Il Genoa Social Forum può scadere già nel reducismo. Lo dico, facendone parte. E progettare un Forum sociale italiano senza ridefinire le alleanze, in funzione degli obiettivi e dei valori (insisto: la nonviolenza) sarebbe un'impresa corporativa, se qualcuno l'avesse in mente.

Rivoluzioniamo le carte sul tavolo. Proviamoci già con la Marcia Perugia-Assisi. Anch'essa è chiamata a un salto di qualità. Abbiamo di fronte una stagione che promette partecipazione. È un segnale di vitalità e democratica. È la promessa di una ripresa possibile.

l'Unità, 13 agosto 2001

Oltre a “dire” bisogna “fare”

La manifestazione di oggi rappresenta un appuntamento importante, non unicamente per Rifondazione che l'ha promossa, ma per vasta parte quel Movimento di Movimenti che da anni si batte per dare alla globalizzazione uno sbocco di giustizia, dignità democrazia. A Genova questo movimento è passato per una prova drammatica – una prova che poteva spezzare lo slancio, ma che invece è stata superata. Attendiamo verità e giustizia su quanto è avvenuto. Verità e giustizia che sono assenti nella relazione di maggioranza della Commissione inquirente: un fatto grave di faziosità; una strumentale torsione delle istituzioni. Grazie all'opposizione, continua la ricerca della volontà.

Il dossier presentato da Informazione Senza Frontiere, dalla FNSI, curata da diversi giornalisti liguri è un altro contributo in questa direzione. E offende la verità lo stesso Berlusconi, quando propone analogie tra il Movimento e il terrorismo.

Ancora una volta, la partecipazione dei cittadini – valore primario della democrazia – è vista con sospetto, come un pericolo. Non importa che tutti i soggetti del movimento abbiano condannato gli atti terroristici dell'11 settembre come crimini contro l'umanità – ed espresso solidarietà ai cittadini USA, anche con importanti manifestazioni.

Non importa che il terrorismo sia condannato dal Movimento, come nemico mortale della politica, della partecipazione, del percorso liberazionista che il movimento ha scelto. Lo show anti-movimento deve continuare, anche usando linguaggi inaccettabili (a cui penso si debba rispondere con parole alternative, e non simmetriche).

Ci mancava pure l'affermazione della superiorità dell'occidente ... dimenticando la vergogna del colonialismo, con la sua oppressione e le sue abominevoli stragi, disprezzando il grande valore della cultura araba, e dell'Islam come religione,

valorizzando d'un colpo l'impegno di riscatto di tanti cittadini arabi, e mettendo in condizione di serie B gli immigrati.

D'altra parte, questo è purtroppo coerente con la logica della stessa nuova legge sull'immigrazione: un colpo alla convivenza civile e ai valori dell'uguaglianza; un danno per l'economia; un fattore di confusione e di de-regulation del mercato del lavoro.

Il drammatico scenario internazionale viene utilizzato anche per il “particolare” di aziende che da tempo vogliono usare a loro piacimento la cassa integrazione o i licenziamenti (complimenti all'etica imprenditoriale), e a mettere sotto tono vertenze come quella dei metalmeccanici, o dibattiti parlamentari di cruciale importanza (conflitto d'interesse, rogatorie, immigrazione, scuola, sanità). Per non parlare della Finanziaria, dove si profila tra l'altro un aumento delle spese militari che sfiora i 5 mila miliardi – mentre sulla cooperazione internazionale siamo a cifre tragicomiche.

Per tutto questo è importante battersi per la pace, per cacciare finalmente la guerra dalla storia. Bisogna manifestare, rompendo un clima plumbeo, di rassegnazione e di paura. E bisogna coniugare a queste marce una efficace, concreta, opera di solidarietà. Oltre a “dire”, bisogna “fare”. E la sinistra ha un debito, verso il popolo afgano. Verso le donne, sottoposte a un'oppressione odiosa – soffro a ricordare che nessuna iniziativa di solidarietà ha avuto un vero impatto. Né c'è stato un effettivo impegno per sostenere i diritti dei cittadini afgani, quegli embrioni di società civile che resistevano e resistono. Chi di noi ci ha provato, ha trovato poca udienza. E oggi, mentre esplose – con ossessiva ciclicità – una nuova emergenza umanitaria, verranno lasciati da soli, quei due milioni di profughi diretti in Pakistan, Iran e nelle repubbliche ex-sovietiche? Vi prego, compagni, questa volta no. Anche perché l'Afghanistan non è fuori dall'album di fami-

glia della sinistra. È dentro. E sarebbe tempo di scrivere una “storia di sinistra” dell’Afghanistan, mettendoci dentro, con onestà intellettuale, gli orrori della realpolitik di ogni ordine e grado, i fanatismi e le disumane mattanze di innocenti. Mettendoci dentro anche chi è stato trucidato tra la colpevole indifferenza del mondo: e tra essi figura anche Najbullah. Da quel 1992 a oggi, l’Afghanistan è – nella geopolitica – organico al Pakistan, il quale è alleato degli USA.

Lasciamo stare la proprietà transitiva. Basta ricostruire i fatti, per vedere come si sviluppa la catena delle alleanze. È quindi particolarmente demenziale e provocatoria l’accusa al movimento, di essere “oggettivamente” filo-Talebani, perché è contro la guerra. Colpire il terrorismo, tutto il terrorismo, ovunque sia, a servizio di chiunque esso sia: questo sì è applicare diritti, doveri, leggi internazionalmente riconosciute.

Ma che c’entra, questo, con la guerra?

È chiaro che il rischio di una escalation può portare a una guerra di tutti contro tutti, potenzialmente. Un mondo sempre più impaurito, si fa sempre più aggressivo. Anche per questo, di fronte all’orrore e al terrore, dobbiamo fare un balzo in avanti nell’affermazione della nonviolenza. Che è alternativa alla violenza incorporata nello stato di cose esistenti. Da questa crisi di civiltà può uscire un’alternativa di civilizzazione. Vedo nella manifestazione di oggi una grande risorsa per avanzare sulla strada della pace, quella che percorreremo di nuovo, insieme, da Perugia ad Assisi, il prossimo 14 ottobre. Con tanti paesi, nel cuore. Tra questi, ne cito uno solo: la Palestina.

Liberazione, 29 settembre 2001

Il progetto sociale e civile dell’associazionismo

Quest’anno merita il migliore “in bocca al lupo”, e un impegno straordinario. In Italia, tutte le coniugazioni dello Stato sociale sono sottoposte a uno stress molto duro. Cresce una volontà di fronteggiamento che non si presenta bene al Paese. Se non entra in campo la società civile associata a contribuire a “civilizzare” il conflitto che avanza, prevedo una lacerazione profonda.

Questo non significa, per me, rimanere neutrali. Troppi sono i terreni nevralgici in gioco. In definitiva, si tratta dei diritti di cittadinanza: dal lavoro alla scuola; dalla società ai temi planetari; dalla convivenza all’informazione; dalla giustizia ai diritti civili; dalla cultura all’ambiente. E si potrebbe perfino continuare. Forse questa prova difficile porterà a una maturazione civile e democratica. La politica tradizionale sembra però affrontare questa situazione con strumenti obsoleti, e cannocchiali poco rivolti al futuro. Ma anche nella società civile emergono debolezze, cedimenti a collateralismi e subalternità. Purtroppo, qualche aria di neo-clientelismo fa sentire i veleni che porta. E’, quindi, una sfida per tutti. La qualità del progetto sociale e civile dell’associazionismo è messa alla prova. Occorre grande energia per entrare in questa nuova fase. Almeno tanta, quanta ne avemmo all’inizio degli anni 90, quando cominciai un grande cammino comune, di azione e di collaborazione, tra le forze sociali vive. Oggi sono possibili anche nuove alleanze: con il sindacato, con i nuovi movimenti globali, con le nuove generazioni di studenti e di lavoratori, con il popolo degli immigrati. E con soggetti nuovi: nel mondo del lavoro e dei lavori (anche quelli atipici), nell’economia sociale e solidale. Rilanciando una rete – europea e plane-

taria – che dà nuove speranze. Molte verranno da Porto Alegre. E la prima speranza è quella di cacciare la guerra dalla storia.

Vita, gennaio 2002

Genova un anno dopo

Sì, è giusto andare a Genova, in questo primo amaro anniversario. Penso che saremo in molti. E spero che la politica non manchi, non rimuova. Potessi farlo, chiederei una presenza austera, di pietas e condivisione. Chiederei una partecipazione collegata a un impegno vero. Vorrei che tutti noi, nel movimento, sapessimo trarre un bilancio onesto.

Peseranno le assenze, le presenze, le parole che verranno dette. Un peso speciale avranno quelle dei Ds. Perché le oscillazioni e le contraddizioni gravi che ci sono state un anno fa rappresentano una ferita aperta. Per esperienza diretta, posso dire che i Ds genovesi hanno saputo dare un contributo importante a reggere la situazione, aiutando e prodigandosi. A maggior ragione è lecito aspettarsi un discorso di verità da parte dei leaders nazionali dei Ds. Su quei fatti, e sul futuro. In un confronto chiaro sui contenuti. Tanto più che – sul prossimo “autunno sociale”, come sullo scenario internazionale (guerra in Iraq?) – ognuno farà le sue scelte. E saranno scelte sostanziali, di bivio.

Genova chiama. È un anniversario che reclama un impegno di cambiamento. Lo dobbiamo alla città che ha resistito e ha dato a quegli eventi drammatici uno sbocco democratico (una prova difficile anche per la fierezza di Genova). Lo dobbiamo a noi stessi, che abbiamo scelto di essere là non solo per aderire alle nostre convinzioni, ma anche per servire la democrazia. Lo dobbiamo a Carlo Giuliani – ragazzo.

Quei fatti sono diventati parte della storia del paese. Chiunque abbia pensato e agito per dare spinta propulsiva a una spirale repressiva e autoritaria è stato sconfitto. Ma la lotta per la verità è ancora aperta. Ed è un disonore per le istituzioni non averla ancora ricostruita – come molte altre storie italiane non lo sono state, e questa linea nera dovrà essere

attraversata, per la nostra libertà. Domandiamoci anzi: perché non è già avvenuto?

È grave che siano emerse “tre verità” dalle indagini parlamentari (maggioranza, Ulivo, Rifondazione). Ma qual è la “verità vera”? Abbiamo mentito noi, la moltitudine dei partecipanti – e i genovesi, i giornalisti? O chi altro? L'opinione pubblica deve saperlo. Appoggiamo con forza l'impegno della magistratura per fare piena luce. Conclusivamente. Basta con questa accidia che discredita le istituzioni, basta con questo fango iniettato nelle vene della democrazia.

Sulla politica: sinistra e centrosinistra devono sapere che i fatti di Genova non sono estirpabili. Li riguarda anche nella costruzione di un nuovo progetto politico, nella visione delle istituzioni. La gravità di quanto è avvenuto – anche nei suoi risvolti internazionali – spero non permetta a nessuno di giocare con superficialità e opportunismo con questa o quella proposta di movimento, finché dura la ricreazione – cioè l'opposizione. Serve cogliere questa dolorosa occasione per un innovativo disegno unitario, composto di lotte e di proposte. E, da parte di chi nel movimento ce l'avesse, è proprio il tempo di smetterla con la mentalità proprietaria, rispetto all'eredità dei fatti di Genova. Essi appartengono all'Italia democratica.

Questo, se vogliamo pensare a un ruolo forte e aperto del movimento. Da quel luglio a oggi, c'è stata lotta contro la guerra, per la pace, per la giustizia. Ci sono state le grandi mobilitazioni per difendere lo stato di diritto. Ci sono stati grandiosi movimenti per il lavoro e i diritti. È possibile tornare a usare una parola emarginata e schernita: unità. È anzi il tempo della costruzione dell'unità.

Tanto più che – non dimentichiamolo – i terroristi (chi sono?) hanno di nuovo insanguinato il paese. Altri hanno realizzato la barbarie dell'11 settembre. Altri ancora agiscono

negli scenari più esposti. È una minaccia grave. La lotta contro il terrorismo è parte integrante delle nostre lotte di libertà, perché il terrorismo colpisce – oltre alle persone, e attraverso esse – la democrazia, la partecipazione. La nostra lotta al terrorismo avviene affermando i valori in cui crediamo. È cosa radicalmente diversa da quella di chi, in nome della lotta al terrorismo, fa la guerra e impedisce la pace – per i propri unilaterali interessi, per impedire alternative a questo che viene ancora spacciato (incredibile a dirsi) come il migliore dei mondi possibili. E mette sotto scacco le libertà.

La situazione è molto difficile. Anche perché incombono il collasso ambientale e la povertà, con un angoscioso fattore – tempo.

Ma c'è lo spazio – abbiamo il dovere di riempirlo – per una iniziativa nuova, che raccolga un campo di forze determinato a battersi democraticamente, con coerenza, per costruire alternative. Se ne parla a San Rossore in questi giorni, a un convegno internazionale promosso dalla Regione Toscana. Il nostro in Italia, è un punto di resistenza che può realmente diventare anche un punto di svolta. A questo guarda l'Europa democratica. E spero che sapremo fare la nostra parte, al Forum sociale europeo che si svolgerà a Firenze il prossimo novembre.

Genova democratica ha reagito. Alle elezioni amministrative si è presentata con una vasta coalizione, alla cui testa ha messo Pericu. Dal centro, fino a Rifondazione. Una coalizione forte di un progetto di città (non una broda politicista) ancorato ai valori migliori di quella comunità. Certo, ha contato il buon governo degli anni passati. Ma, si sa, le elezioni sono fatte per guardare avanti. E si può dirlo: in nessun altro modo si sarebbe potuto sconfiggere una destra aggressiva e senza scrupoli politici come quella che ha cercato di conquistare Genova. Anche questa è una pagina importante: non

dev'essere strappata dal libro della sinistra e del centrosinistra. Perché non si tratta di una delle tante variabili sul territorio. È qualcosa di molto più importante.

Certo, gli incontri previsti per questo fine settimana a Genova hanno diversi difetti. Emergono differenze e contrasti nel movimento. Piccole e grandi gelosie danno fastidio. E qualche inquietudine c'è, in giro. Ma la consapevolezza della grande mission del movimento; il richiamo del nostro piccolo fare, dentro alle immense cause di pace e di giustizia; il dovere di mettere in campo il massimo delle energie di cittadinanza attiva e di partecipazione: tutto questo deve contare di più.

Tanti ragazzi si stanno organizzando, spesso in piccoli gruppi, per andare a Genova. Tanti cittadini si sentono di testimoniare il loro impegno democratico. E molti, che parteciparono un anno fa, torneranno. All'Arci chiamano per dire: porterò un fiore, una poesia, un saluto a piazza Alimonda. Distribuiremo un autoadesivo con i versi di De André: "anche se voi vi credete assolti, siete per sempre coinvolti". Raccoglio molta voglia di autenticità, di condivisione. Come se ci fosse bisogno di un laico raccoglimento, prima della nuova e difficile stagione che ci aspetta. Dall'immigrazione, alla scuola, ai diritti, alla pace. Una nuova resistenza. Come quella che trecentomila di noi hanno testimoniato, con la nonviolenza e la dignità di cittadini liberi. Memoria e futuro si incrociano a Genova. Saranno giorni importanti.

l'Unità, Roma, 15 luglio 2002

Firenze, Social Forum d'Europa: movimento allo specchio

Tutti, nel movimento, dicono: dopo il Forum Sociale Europeo, niente sarà come prima. Credo che sia vero. Sarà importante allora leggere gli obiettivi che ciascun soggetto, partecipando, mette in campo. Con trasparenza e lealtà.

Perché il FSE rappresenta una importante occasione di dibattito per forme più avanzate e forti di collaborazione tra le diverse aree dei movimenti sociali, in Italia e in Europa. Per una nuova politica, libera e partecipativa. Per collaborare ci vogliono delle basi comuni, dei valori condivisi, una progettualità che abbia una sua coerenza. L'architettura di questo nuovo disegno dev'essere al centro di una sana competizione, sulla qualità delle proposte e delle esperienze.

Se ha ragione il saggio quando dice che mi muovo oggi in relazione a quello che immagino sia il domani, allora davvero è la prospettiva dell'Europa – e dell'Unione Europea – a reclamare un salto di qualità nelle analisi e nell'impegno. Il problema c'è. Perché le forze che vanno a Firenze hanno, sul tema, posizioni molto diverse, e per molti aspetti contrastanti. Per questo, il Forum dovrà essere un grande laboratorio, in un confronto di idee che sposti in avanti le posizioni.

L'Arci va al Forum nella convinzione che l'Europa sia entrata nel Centerfield, nel punto nevralgico del terreno di gioco. Un percorso lungo e contraddittorio ha portato l'Unione Europea alle soglie di una scelta non rinviabile: o si acconcia ad essere una delle possibili varianti del liberismo, o prova la strada della valorizzazione dei suoi migliori caratteri peculiari: la democrazia partecipativa, il welfare dei diritti e dell'equità, la cultura della responsabilità, la qualità della vita come tendenzialmente universalistica.

Una risorsa per il mondo intero – anche per pagare i debiti, colonialismo e razzismo compresi.

Non è un gioco di parole: il liberismo sta cannibalizzando il liberalismo. Keynes e la sua figliolanza sono guardati con la bava alla bocca dai liberisti. Non è una cosa nuova. FD Roosevelt si attirava l'ira funesta dei "liberisti" del suo tempo. Quegli stessi che avevano prodotto la crisi del 1929...

I veri liberali devono scegliere. O consegnano il pezzo così rilevante che rappresentano (in termini di storia, cultura, economia, società, valori) al cosiddetto "migliore dei mondi possibili" che il liberismo sta costruendo, imponendo, con intolleranza — o invece si muovono in sintonia con quel vasto campo di forze che è impegnato per un'alternativa sociale, e di civiltà. Diciamolo schiettamente: i liberali veri dovrebbero apprezzare questo campo di forze che, semplicemente esistendo, permette loro di scegliere. Peccato che spesso ancora si mettano, con il dito pomposamente alzato, a elencare i difetti, senza curarsi dei meriti.

Certo, la prospettiva europea passa attraverso un confronto non subalterno, ma in autonomia, con gli Stati Uniti. L'Europa dovrebbe davvero avere la forza di dire che le 33 pagine licenziate da Bush, la sua nuova dottrina internazionale, sono da respingere. Dovrebbe farlo l'Unione Europea, che non ha nemmeno l'onore di essere menzionata. Si parla infatti solo di "paesi europei". E in modo tale, che si capisce benissimo che per Bush essi sono alleabili a seconda delle opportunità e degli interessi dell'uni – potenza. Ma, naturalmente, c'è molto di peggio. C'è la dottrina della guerra preventiva. Un precedente gravissimo, che dà spazio a ogni abuso, con una logica pazzamente unilateralistica. Questa logica ovviamente prima o poi verrà praticata da altri: in astratto, da tutti i paesi che hanno dei conti da regolare con i propri nemici. Thomas Hobbes si sentirebbe atterrito, da questo nuovo

mondo dove il bellum di tutti contro tutti diventa una realtà effettiva (con reazioni a catena imprevedibili – tanto più in una dinamica di globalizzazione).

Anche la Russia avrebbe interesse a dire No a questa dottrina. Non solo perché lo scenario descritto da Bush relegherebbe in permanenza la Russia a un ruolo secondario, ma perché le positive potenzialità di questo grande paese sarebbero umiliate, in termini di sviluppo della democrazia – non solo sul piano economico. A ciò va aggiunta una ragione geopolitica: gli Usa si sono installati in Asia centrale. Un Irak, dopo Saddam, dipendente dagli Usa, stringerebbe troppo la Russia. Tutte ragioni che dovrebbero spingere il movimento, e il campo di forze del FSE, verso una iniziativa pan-europea, di società civile, che adesso è troppo labile, se non inesistente.

È necessario un chiarimento, che riguarda la Costituzione europea. Per l'Arci, si tratta di una prospettiva di tutto rilievo. E contiene una sfida sui contenuti. Per questo occorrono campagne di cittadinanza. Non lasciamola al Palazzo, questa Costituzione. È qualcosa che ci riguarderà fino in fondo. Se si farà. E se non si farà, saremmo tutti anche più deboli.

Ma con il bushismo, è evidente la necessità di gettare un ponte largo e forte verso la parte degli Usa che si batte per la democrazia internazionale, per la pace e i diritti. Sarebbe un gravissimo errore (lo disse Ho Chi Minh, al tempo della tremenda guerra del Viet Nam) confondere i governanti Usa, con il popolo di quel paese. Possiamo andare ben oltre, su questa strada. Possiamo piangere i morti delle Twin Towers, gran parte dei quali peraltro erano working poors, sfruttati, perfino clandestini, e insomma amare quel paese per il meglio che ha, e respingere il bushismo. O siamo anche noi presi dal gusto del giudizio totalitario, per cui i croati sono fascisti, i serbi assassini, gli americani imperialisti? A dir poco: possiamo permetterci molto di meglio. Lo

abbiamo dimostrato proprio nei Balcani, lottando duramente contro queste generalizzazioni che hanno creato guasti e drammi. Gli Stati Uniti sono anche quelli descritti da Sandro Portelli, non solo quelli di Oriana Fallaci.

Sono anche quelli di Scott Ritter. In un libro tutto da leggere (Guerra all'Iraq, Fazi editore) Ritter dice, letteralmente: "la minaccia rappresentata dall'Iraq in termini di armi di distruzione di massa equivale a zero". Stiamo parlando di uno dei massimi esperti di disarmo; di un rispettatissimo ispettore Onu proprio in Iraq – e di un repubblicano, che ha votato Bush. Anche questa è una cosa che avviene negli Usa, oggi. Perché c'è tutta una parte dell'opinione pubblica che non accetta la logica imperiale, o le resiste. Negli Usa c'è un contrasto crescente tra quella che si potrebbe definire anima dell'Impero, contro l'anima della Repubblica (i valori fondativi della rivoluzione americana). Qui posano le fondamenta l'inquietudine, l'opposizione alla guerra, negli Usa. Parliamo di metà circa dell'opinione pubblica. Il campo di forze del FSE dovrebbe impegnarsi a offrire una sponda, un'alleanza con quella parte degli Usa che vuole la pace, la democrazia internazionale, l'affermazione dei diritti.

Ma è evidente che l'urgenza avrà un peso determinante nel clima del FSE. Siamo alla vigilia di una guerra devastante, per i suoi effetti geopolitici – e per le sofferenze che comporterà. La manifestazione che si terrà a conclusione del Forum, il 9 novembre, dovrà essere una grande spallata di cittadinanza attiva, contro le guerre. Certo, contro quella in Iraq, ma anche perché finalmente trovi soluzione politica l'orrore medio orientale: per l'applicazione, finalmente, delle risoluzioni dell'Onu, per la soluzione due popoli – due stati per Israele e Palestina, prima che sia definitivamente troppo tardi. L'Onu è a una stretta decisiva: se non riesce a far fronte alla sua mission, questa volta rischia il collasso. La legali-

tà internazionale è già a un passo da tale collasso. Non solo per le questioni globali. Vedi il caso dei Sahrawi, dove c'è di mezzo non una superpotenza, ma il Marocco. Ebbene, come si vede dall'Assemblea europea di solidarietà con questo popolo (Modena 25 – 27 ottobre) l'Onu non riesce nemmeno a tenere il referendum sull'autodeterminazione sul quale si era impegnato. Incredibile ma vero. E nell'indifferenza generale. È un piccolo grande esempio...

Il FSE lancia tre grandi No, di quelli che "aiutano a crescere" come si dice in pedagogia. No alla guerra, al liberismo, al razzismo (facciamo presto a mobilitarci, uniti, contro le nefande risultanze della Bossi – Fini). Questo campo di forze può durare. A settembre i girotondi, a ottobre lo sciopero generale della Cgil, a novembre il FSE. Possibile che questo non smuova la politica? Una risposta politicista, tutta dentro i soliti bolsi m meccanismi di potere porterà a una pericolosa implosione della politica. Proprio mentre il governo Berlusconi guida il treno del paese al deragliament. L'Italia sarà salvata dai suoi cittadini, e da quelle forze politiche e sociali che saranno capaci di rappresentare la responsabilità civica, per tutti. Citando Bob Dylan: toglietevi dalla nuova strada, se non potete dare una mano – perché i tempi stanno cambiando.

Aprile il mensile, ottobre 2002

Lettera aperta a Napolitano

Caro Napolitano, avrei dovuto scriverti quando, in un'intervista a Sansonetti, negavi ai cosiddetti No Global di essere portatori di proposte. Un giudizio di chiusura, che peraltro strideva con il resto dell'intervista, aperta. Oggi leggo il tuo articolo intitolato "la Guerra Giusta Esiste" e penso che un dibattito di merito sia utile, tanto più in occasione del Forum Sociale Europeo.

Alla Convenzione per il Disarmo Nucleare, nel 1985 ad Amsterdam, Thompson – il grande storico inglese – raccontava un fatto che avveniva sui moli dei porti olandesi, nel XVII secolo. Giravano gruppi di dotti, che spiegavano con la parola degli antichi maestri che la terra era piatta, e che i marinai dovevano diffidare di dottrine che li spingevano lontano, sempre più lontano.

I marinai che li ascoltavano non erano sempre in grado di spiegare che no, la terra non è piatta. Loro, però, sapevano sperimentalmente che oltre l'orizzonte curvilineo ce n'era un altro, e poi un altro ancora. Navigando, avevano capito la sfericità della terra. Thompson si riferiva alla realpolitik del suo tempo, la realpolitik che giudicava impossibile e anche cretino pensare al superamento del blocchi politico – militari. Quattro anni dopo, il Muro di Berlino crollava. E chi ha visto quell'avvenimento (anch'io) ha potuto cogliere il senso di liberazione dal totalitarismo, e il bisogno di un mondo nuovo. Ora è necessario abbattere il muro dedalico della globalizzazione liberista. La sfida di una società aperta, libera, giusta si vince con il concorso di molte e differenti idee, di molte e differenti forze. Costruendo alternative. Anche il riformismo è chiamato a scegliere il suo concorso a tali alternative. Il tema della guerra è diventato centrale perché la guerra sta pervadendo la politica e la stessa vita quotidiana. Certo, Napolitano, la guerra giusta esiste. Chi disapprova la

liberazione di Auschwitz – e dell'Europa – dal nazifascismo? I movimenti per la pace hanno nella Resistenza un riferimento fondativo. Una conferma la può dare l'Anpi, che tra l'altro era in piazza con noi, anche contro anche durante la guerra ingiusta del Kosovo.

Ma il problema di oggi, "cacciare la guerra dalla storia" si risolve con la guerra? Gli anni Novanta ci hanno dimostrato che non è così. La drammatica lezione di quel decennio ha mille implicazioni, ma è incontrovertibile che l'insicurezza e i pericoli del presente sono figli naturali di calcoli, di scelte di potere e di interesse che vengono dal passato, recente e no. Sono figli naturali anche degli errori e delle omissioni di molta parte della sinistra – anche di quella che ha governato in Europa. È fallita o mancata la politica di prevenzione dei conflitti. E non è certo colpa del movimento per la pace se il mondo oggi è percepito come una Ball Of Confusion, pieno di violenze e appunto di guerre. Non desidero allargare la riflessione al terreno delle disuguaglianze, delle povertà, delle atroci ingiustizie. Né delle nuove forme di autoritarismo. Ma possiamo riflettere sul legame tra questo modello di sviluppo e l'uso dello strumento – guerra? A me sembra che il liberismo sia in rotta di collisione con ciò che definiamo liberalismo. I liberisti disprezzano Keynes e FD Roosevelt, come simboli di quel sistema di Welfare che essi vogliono deregolare. I liberals di oggi dovrebbero essere grati ai marinai olandesi – volevo dire: al movimento dei movimenti – per l'alternativa che offrono alla cannibalizzazione che si prepara per loro, liberals, da parte dei liberisti. Ma questo è un altro discorso.

Mi preme dire invece che condivido la seguente affermazione – priva di senso, invece, per Napolitano – contenuta nell'appello dei 131 parlamentari: "un deliberato delle Nazioni Unite di autorizzazione alla guerra non potrebbe trasformare una scelta sbagliata in una scelta giusta". Un'affermazione

ragionevole. Non trovo nulla di strano nel non ritenere infallibile l'Onu. L'Onu ha sbagliato, ha mancato, in Bosnia e in Rwanda, e in modo gravissimo e colpevole. Non sono che esempi. E non è regge dire che le procedure formali per le decisioni del Consiglio di Sicurezza garantiscono. Esse sono quasi sempre il risultato di rapporti di forza nudi e crudi. Come altrimenti spiegare l'inazione di fronte all'abisso dell'orrore in Medio Oriente? O vogliamo parlare del Kurdistan, della Cecenia, del Sahara occidentale, giusto per fare gli esempi più disomogenei? Invocare l'autorità di questa Onu come se fosse indiscutibile non rafforza questa istituzione, anzi, la indebolisce, perché non corrisponde alla realtà delle cose. Ma, prima, c'è un'altra domanda: dobbiamo limitarci ad aspettare le decisioni dell'Onu, o dobbiamo dire e fare qualcosa, a partire dalle posizioni che sentiamo di prendere? Serve un nuovo respiro, all'Onu, tanto più che manca la necessaria riforma – e questo resta un prezzo che il mondo intero continua a pagare. Non ho bisogno di dire a Napolitano, inoltre, che un conto è l'uso della forza, e un altro è l'uso della guerra. L'Articolo 11 della Costituzione italiana è tutt'altro che invecchiato. Frequenta il futuro. E se ci sono zone d'ombra tra la parola forza e la parola guerra, è necessario che siano la politica e il diritto a illuminarle. Tanto più che siamo di fronte a qualcosa di ben più grave dell'unilateralismo, da parte degli Usa di Bush. Le 33 pagine della nuova dottrina della sicurezza mettono i brividi. È davvero il Leviatano scritto a rovescio: si produce una spinta alla guerra di tutti contro tutti. E la guerra preventiva è coerente con una visione del mondo, inaccettabile.

È chiaro che il terrorismo va combattuto. Ma contestiamo che vada combattuto con la guerra, e con questa devastante escalation bellicista. Dopo un anno dal massacro delle Twin Towers, il bilancio della guerra – ripeto: guerra – al terrorismo non potrebbe essere più raggelante. Temo che quella di Bush

non sia una risposta sbagliata al terrorismo, ma la scelta di un terreno ben diverso. Altrimenti, come spiegare questa maniacale volontà di guerra contro l'Irak? Oppure qualcuno crede che la guerra venga fatta perché Saddam Hussein è un disgustoso dittatore? Insieme ai nostri amici kurdi, lo sappiamo anche noi. Ricordiamo però che gli Usa hanno alleati anche più disgustosi, che potrebbero facilmente finire al Tribunale Penale Internazionale (che Bush peraltro disprezza).

L'Unione Europea può dare un contributo alla costruzione di un vero sistema di sicurezza? È un obiettivo forte, giusto. In un contesto che veda la stessa Costituzione Europea assumere la pace come stella polare. Per questo l'Archi chiede che i valori e i contenuti dell'Articolo 11 della Costituzione Italiana vengano assunti nella Costituzione Europea. Al FSE lanciamo una petizione popolare per questo obiettivo.

Poi, una parola sull'irrelevanza evocata da Napolitano, qualora la sinistra italiana non fosse in sintonia con la sinistra europea. Ma la sinistra, in Europa, ha assunto posizioni molto diversificate, anche contrastanti. La sinistra che si muove contro la guerra è un vasto campo di forze civiche, sindacali, politiche. Si tratta di qualcosa di irrilevante politicamente, culturalmente, socialmente?

Il fatto è che, insieme al No alla guerra, emergono nuove prospettive concrete di azione per la pace. Riemergono, attualizzate, molte idee che negli anni più cupi della confrontation tra i blocchi avevano costruito un cuneo, pieno di futuro. Oggi, anche a Fireze, un nuovo pensiero di costruzione della pace e della giustizia si sta facendo strada. Napolitano può dissentire, ovviamente. Ma la "ricerca di soluzione per i maggiori problemi globali della nostra epoca" può prescindere da questo campo di forze?

l'Unità, 5 novembre 2002

La “vertenza democrazia”

Il trimestre dei movimenti ha alzato un'onda alta. Il settembre dei Girotondi, l'ottobre della Cgil, il novembre del Forum sociale europeo hanno dato vita a una spinta politica e culturale che apre una nuova prospettiva. Una spinta solo in misura parca raccolta dall'Ulivo, nelle manifestazioni di Milano e Bari. E interpretata in modo parziale da Rifondazione.

Il fatto è sostanzialmente questo: questi diversi movimenti hanno, in varia misura, rotto un consolidato schema. Lo schema per cui i movimenti agitano proteste, domande, valori – e i partiti le interpretano, danno uno sbocco istituzionale e politico, le razionalizzano a fronte dei concreti rapporti di forza.

Questi movimenti si propongono di cambiare i rapporti di forza, avendo fiducia nelle proprie ragioni e nelle proprie finalità, includendo anche idee, proposte, iniziative che sono ben lontane dalla categoria dell'astratto furore entro cui la realpolitik vorrebbe chiuderli (o nella categoria delle anime belle. Quanto pacchiano paternalismo...).

Una stagione differente, non solo nuova, è quindi iniziata. E si confronta con un intreccio di conflitti che interrogano l'Ulivo e Rifondazione (in qualche altro modo, anche l'Italia dei Valori) in profondità.

La “vertenza democrazia”, il conflitto sociale, la cruciale vicenda dell'immigrazione, nel quadro fosco e labirintico della cosiddetta Devolution a venire, e mentre si profila una strategia faziosa e autoritaria di cambiamento delle istituzioni e delle leggi elettorali: tutto ciò, e molto altro, non reclamano unicamente delle buone posizioni politiche. Buone posizioni che in effetti emergono con sempre meno timidezza. Ma il punto vero è che esse non hanno vita vera, non hanno la necessaria efficacia, senza una riforma della politi-

ca, nella sinistra e nel centrosinistra. Senza l'arrivo di culture e pratiche di partecipazione, anche le posizioni più nette e forti restano aride.

Non si tratta, tanto, di riconoscere, da parte dei partiti, il ruolo dei movimenti. Questa, è cosa superata dai fatti. Bisogna andare ben oltre. E se l'Ulivo non fa questo, rompendo un clima di sostanziale sfiducia, perde un treno importante.

La ricerca di regole nella conduzione dell'Ulivo è una necessità, ma non porterà a una vera innovazione, senza questo andare oltre. Di più: sarebbero regole a fotocopia di come l'alleanza si rappresenta oggi. Rischierebbe di essere un'operazione di esclusione, non di coinvolgimento dei soggetti disponibili a un confronto serio, di merito.

Il Forum Sociale Europeo ha valorizzato la democrazia partecipativa del nostro paese, dando ad essa un orizzonte continentale – e intrecciando le linee degli orizzonti che altri movimenti hanno tratteggiato. Per la prima volta, dai tempi delle lotte per il disarmo nucleare, ma in misura assai più allargata, il tema-Europa è venuto al centro di un impegno di cittadinanza, si è radicato socialmente. Tanti parlamentari europei, tante figure delle istituzioni auspicavano questo positivo sommovimento. E avvenuto. E l'Arci ha lanciato tre petizioni popolari proprio per dare pratiche occasioni di partecipazione. Petizioni “pesanti”. Riguardano i contenuti della Costituzione europea. Nella prima, si chiede il diritto di voto agli immigrati. Nella seconda, che entrino, sempre nella Costituzione europea, i contenuti e i valori dell'articolo 11 della Costituzione italiana. Nella terza, che le associazioni civiche (peraltro già citate dalla Carta di Nizza) vengano stabilite, come i partiti e i sindacati, tra i soggetti di rilevanza costituzionale dell'UE.

Un nuovo cammino. Che ha la forza del milione di partecipanti alla manifestazione conclusiva di Firenze – e l'in-

telligenza collettiva dei 70mila partecipanti ai lavori del Forum, in un'esperienza partecipativa mai vista, nemmeno nei ruggenti anni Sessanta.

Ora ci aspetta Porto Alegre (23-28 gennaio). Già 160mila persone si sono iscritte, da tutto il mondo. Ormai, i dibattiti si devono fare negli stadi...

È chiaro che questa immensa onda partecipativa reclama una sempre più alta qualità del dibattito, dell'iniziativa di lotta, e di proposta. Un dibattito collettivo, un'opera aperta che vede nei movimenti del nostro Paese dei punti di riferimento essenziali. I movimenti italiani hanno finora saputo vivere — valorizzando ciascuno le proprie qualità — mettendosi a fianco gli uni degli altri, anche in iniziative difficili, ad alta esposizione. In un sistema di alleanze a geometrie variabili che per ora ha funzionato — ma che può funzionare anche in futuro.

In questo quadro, la guerra che si prospetta in Irak sarà una sfida durissima. Se è vero che Bush vuole comunque la guerra, il futuro sarà fosco, per le conseguenze devastanti che avrà. L'attuale amministrazione Usa, anche poggiandosi sulla Dottrina per la sicurezza nazionale che ha voluto darsi, per una strategia globale fondata sull'unilateralismo e sul disdegno per i trattati (vedi il testo anche in www.arci.it <<http://www.arci.it>>), si è avviata su una strada terribile. Essa porta alla guerra di tutti contro tutti. È la scrittura all'incontrario del Leviatano di Hobbes, che quel Bellum voleva invece evitare.

Ecco lo scenario del mondo, dopo un decennio di guerre cosiddette etiche, umanitarie, e fatte per i diritti umani. Siamo alla vigilia del tempo della guerra infinita, per un'idea di mondo, fatto a misura

di un solo paese, e dei suoi interessi. E la chiamano Enduring Freedom...

Per la grandiosa drammaticità di questo scenario, appare davvero virtuosa la proposta, venuta da vari esponenti diesini, di un referendum tra gli iscritti, sui temi della guerra. Per dare vita a un'esperienza di dibattito e di partecipazione, per far vivere le scelte fondamentali al corpo del partito, per dare un segnale ai movimenti e anche alle altre forze politiche. Una proposta che peraltro si rifà all'articolo 27 dello Statuto, e che è quindi del tutto legittima. Spero che questo referendum si faccia. Sarebbe un esercizio di democrazia quanto mai importante — visto il merito della questione, visto il messaggio che contiene.

Sì dunque a una decisa azione per la pace. Tanto più che il Medio Oriente è lì, a ricordarci ossessivamente cosa può essere un conflitto irrisolto, che anzi si aggrava in una orribile discesa agli inferi. E, accanto a questo impegno, va rilanciato quello per la solidarietà concreta — impegno che è vitalmente necessario. C'è da lavorare molto in questa direzione.

E c'è da prepararsi al prossimo appuntamento del Forum Sociale Europeo. A Parigi, il prossimo novembre — a poco tempo dalle elezioni europee del 2004, e in una nuova cruciale stagione per il futuro dell'Unione Europea e dell'intera Europa. Faremo la nostra parte.

Aprile, 9 dicembre 2002

Dire basta si può

Sarà innanzitutto per l'orgoglio della cittadinanza. Il 12 aprile, una manifestazione nazionale contro la guerra è una Mission Impossibile? Si dice: la guerra è cominciata e quindi -fallito l'obiettivo di impedirla- è velleitario pensare di fermarla. Tanto più chiedendo che tornino in campo la politica, e l'Onu, con un Cessate il Fuoco. Chi darà retta a questo appello? Daranno retta quelli che soffrono la guerra. Daranno retta le istituzioni internazionali; i governi che hanno espresso responsabilità ed equilibrio; le chiese e tutti quelli che pensano che sia necessario fermare la guerra prima che sia troppo tardi.

E inoltre si dice: la gente è disorientata da quanto accade, manipolata dai media che nel 90 per cento dei casi promuovono la guerra; il Popolo delle Bandiere è più un momentaneo sussulto delle coscienze, che non una vera coscienza di pace. E ancora: le forze politiche contro la guerra si sono purtroppo frammentate in Parlamento, incrinando la resistenza alla guerra.

La risposta c'è: investiamo nelle capacità della cittadinanza, nei valori partecipativi.

Può dare un senso di inibizione, convocare una manifestazione con la memoria del grandioso corteo del 15 febbraio. Ma è quanto mai necessario farlo. È una scelta che esprime la moralità di un Movimento che non segue solo il vento favorevole. Anzi, quasi sempre ha remato controcorrente. Rachel Corrie ce l'ha ricordato: la prima regola è non farsi intimidire.

Ed è così straniante vedere la distanza tra la tragedia della realtà sul terreno, là in Irak - e ciò che troppo spesso è il dibattito, qui in Italia.

La tragedia della realtà è fatta di sofferenze strazianti - anche se raccontate da tanti media in modo da dimostrare quanto l'Occidente in versione Buh sia così compassionevole

le (un'ipocrisia che merita il commento di Altan: "Mi viene da vomitare, senza Se e senza Ma").

La tragedia della realtà viene dal tentativo di tranquillizzarci tutti attraverso progetti politici sul futuro dell'Irak, naturalmente molto civili e democratici. Peccato che si basino sulla Dottrina della Sicurezza nazionale di Bush. È quella che sancisce la supremazia unipolare Usa, mettendo gli altri paesi nella condizione di essere sudditi o nemici, ad uso dei suoi piani. È quella della guerra preventiva e permanente. E poi: mentre si parla di estensione del conflitto, si dice anche che la guerra è fatta per una stabilizzazione del Medio Oriente. Cos'è questo, se non un imbroglio? Tanto più che il conflitto tra Israele e Palestina è a un punto limite, e con questa guerra il processo di pace è sul filo della spada di Brenno.

Raccogliere le forze, quindi, in una manifestazione che faccia confluire le splendide iniziative che il campo di pace ha prodotto sul territorio: sarà in piazza "l'Italia che non ha paura". Ma venga anche quell'Italia che la paura ce l'ha, e ben a ragione. Affermare i valori di nonviolenza e solidarietà, praticare la nostra idea del mondo: ecco lo stretto indispensabile per il nostro cammino. È messo a prova il nostro altruismo. Guai se non sapessimo sostenere il Tavolo unitario di solidarietà alla popolazioni irachene. Guardiamo a ciò che è in palio: la libertà, la qualità della democrazia e dei diritti, il portato di un intero processo di civilizzazione.

Se passa la guerra illegittima, la Carta dell'Onu è stracciata. Ecco perché il popolo della pace è anche la base di cittadinanza di un'Onu che sia leale con i suoi principi e i suoi obiettivi. Sono molti i movimenti che esigono una Governance che riconosca la Carta dell'Onu e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani come i pilastri costituenti e costituzionali del mondo diverso possibile. Soltanto facendo

avanzare l'impegno di cittadinanza si possono ottenere istituzioni internazionali e sovranazionali capaci di garantire la pace e i diritti. Troppe volte i governi hanno tradito la promessa sottoscritta. Ed è necessario legare la lotta per allargare la democrazia (in tanti Paesi, per ottenerla) alla lotta per la pace. Se la democrazia è indivisibile, lo deve essere anche la pace. E lo stesso vale per i diritti. Chi vuole sedare e troncare il cambiamento, non avrà la strada spianata.

Il 15 febbraio era in corso una grande offensiva pacifista. Ha ottenuto risultati importanti, ma non quello di fermare la guerra. Perciò occorre la resistenza alla guerra: per costruire le condizioni per una svolta. Bisogna tornare all'essenziale. La domanda: meglio una guerra lunga, o una guerra corta? È semplicemente irricevibile. Né si deve accettare l'altra domanda in voga: stai con Bush o con Saddam? La vergognosa campagna contro Epifani dimostra gli intenti strumentali di questa domanda. Né si ha il cuore di rispondere all'articolo di Adriano Sofri su Repubblica, che evidenzia la sua astrale distanza rispetto all'aspro bivio che abbiamo tutti di fronte (anche per questo, bisogna proprio che Adriano esca dal carcere: sia vicino alle cose come realmente sono).

Il Movimento è chiamato a operare, dichiarando la propria indipendenza dalla follia delle logiche di guerra, e dall'ineadeguatezza culturale e politica che si respira nell'aria.

Davvero questo può avvenire in una manifestazione così difficile come quella del 12 aprile? È un'occasione che va colta. È l'occasione, anche, per rinnovare un patto – tra le aree, tra i cittadini – di lottare con tutta la pluralità dei soggetti e delle persone, in modo pacifico e partecipativo, per un progetto di cambiamento.

Ognuno di noi raccolga la sua bandiera, e venga a Roma il 12 aprile. Aiuteremo chi soffre per la guerra. Aiuteremo chi con noi si batte per la pace: dai "fratelli necessari" degli

Stati Uniti e della Gran Bretagna (popoli gettati in un'avventura paurosa), fino ai più lontani luoghi in cui passa la condivisione della volontà di pace. Aiuteremo lo sviluppo di una nuova politica. Aiuteremo l'Europa a ripudiare la guerra. Aiuteremo l'articolo 11 della Costituzione a vivere. Aiuteremo noi stessi, a vincere la nostra profonda inquietudine, a essere cittadini e non pedine sullo scacchiere di quei signori della guerra, del denaro, del potere che credono di comandare il mondo.

l'Unità, domenica 6 aprile 2003

Nonviolenza, progetto individuale e collettivo

Pacifismo e nonviolenza evocano la vita, la creatività. Ma dieci anni fa, tra i tanti di noi in Bosnia, qualcuno ha lasciato la sua vita. Veniamo al presente. Due pacifisti sono morti in Palestina. Quattro giovani, a Praga e nella Cecia, si sono bruciati vivi, contro la guerra. Un gesto scioccante, che inevitabilmente ricorda quello di Jan Palach (sarà per questo che pochi organi di stampa ne hanno parlato?). Un'idea testimoniata, dunque, fino all'estremo e all'inaccettabile. Con solide radici di cittadinanza, e popolari. Un luogo di incontro, di vera collaborazione, anche tra laici e religiosi. Perfino in Italia, nessuno parla più di sub—cultura marginale, per il pacifismo e la nonviolenza. Il pacifismo è un pilastro dei movimenti e della cultura democratica. Questo viene riconosciuto. C'è una vecchia confusione semantica, tra pacifismo e nonviolenza.. Non facciamo eccessivo uso di nominalismo. Se, come pratiche e culture, appartengono alla medesima costellazione, la nonviolenza ha un valore in più e diverso: è una coerente alternativa di civiltà. Al crescere esponenziale della violenza e della guerra, l'alternativa è in ciò che ripudia tutto questo, fin dall'essenza. Lo abbiamo detto, dai sit—in davanti a Comiso, fino a Genova, e passando attraverso la condivisione di una varietà di forme di lotta in tanta parte del mondo: la nonviolenza è un modo di stare in piazza, di rappresentarsi, di partecipare, di cambiare. Riguarda le scelte di vita, e dei consumi. È parte di un progetto individuale e collettivo. Nel contempo interroga alla radice la democrazia, la cultura, le libertà civili, i diritti sociali. Esige che le istituzioni incorporino un grado diverso di civiltà. Il movimento è un buon antidoto allo "scontro di civiltà", mobilitando sulle stesse parole d'ordine gente diversa nel mondo.

Con una logica di utilitarismo burocratico, è facile constatare che la guerra c'è ancora. Anzi, tende ad allargarsi. Ma l'avanzamento di coscienza, responsabilità, iniziativa politica, sviluppo della democrazia e dei diritti, non è cosa che possa calcolare Belpietro. Ogni piccolo o grande gesto che spinga in avanti l'idea nonviolenta è una conquista. Oggi la resistenza – attiva o passiva che sia – ha un grande alleato possibile e necessario: l'informazione, l'autogestione di filmati e notizie. E le reti di relazione che si sono formate. Non c'è Grande Fratello che possa impedirlo. In fin dei conti, è caduto anche Ceausescu.

La nonviolenza ha altri alleati. La Carta dell'Onu, la Dichiarazione universale dei diritti umani sono approdi formalmente certi di legalità internazionale. È evidente: fino a che l'Onu sarà schiacciata dagli interessi di potenza, avrà ben poco spazio. Occorre mettere un cuneo di cittadinanza, che spezzi la realpolitik e affermi prospettive di pace e giustizia. Se si crea un rapporto, un riconoscimento reciproco tra movimenti portatori di diritti, e istituzioni sedi di diritti, una svolta è possibile. E possono cambiare le forme dei conflitti, insieme alle ragioni di questi. E anche quando fosse necessario usare la forza, questo esercizio sarebbe all'insegna del diritto oggettivo e naturale (a partire dalla legittima difesa). Il fatto nuovo è che si sta formando il campo di forze capaci di reggere questa sfida. Il fatto nuovo è che abbiamo deciso di resistere, per sempre.

Il 12 aprile ha dimostrato che una supposta vittoria militare non cancella né la coscienza dei cittadini, né la macchia dell'illegittimità della guerra. Abbiamo un compito per casa: affermare la Costituzione italiana, costruire una degna Costituzione Europea.

Carta, 16 aprile 2003

I cattivi esempi delle istituzioni

Egregio Direttore,

Anch'io, come te, avevo frainteso il significato delle parole del Presidente Casini, a proposito del rapporto tra il movimento per la pace e le grandi questioni della democrazia, della libertà, dei diritti umani. Confesso anzi che ero rimasto sconcertato dal tono inusuale e pesante usato dal Presidente Casini verso quel movimento, al quale anch'io, come sempre più italiani italiani, appartengo.

Ma il Presidente Casini, nella lettera inviata all'Unità, fa capire il suo pensiero. E davvero raccolgo il suo vigoroso invito a un coerente lavoro per sostenere quanti si impegnano, nel mondo, per la democrazia, la libertà, i diritti umani.

Il Presidente Casini sa bene quali e quante energie sono spese, da tanti soggetti della società civile, in Italia e internazionalmente, per quelle cause di giustizia. Anche pagando con la vita. Grande parte di questi soggetti sono parte integrante del movimento per la pace. È vero, ci sono anche altri: quelli che, agendo su questi terreni, criticano invece il movimento per la pace, anche con asprezza. Un dibattito ovviamente legittimo, che però si svolge su un terreno preciso. Una volta assodata l'onestà intellettuale, ed escludendo chi ha doppiezze, ambiguità, doppie coscienze, è il terreno del "fare". Dell'incompiutezza del fare. Del dover fare. Dentro un sistema di valori che si richiama alla Dichiarazione universale dei diritti umani (disattesa da troppi Governi, totalitari ma anche democratici).

Mi pare doveroso raccogliere l'invito a un impegno più grande, più visibile, più efficace. Anch'io so, per sofferta esperienza, quante orribili oppressioni e violazioni si devono fronteggiare. Ed è forte l'angoscia per l'inadeguatezza degli sforzi. Un vecchio proverbio popolare americano dice: "il mio meglio non è mai abbastanza". Corrisponde al vero.

Forse l'impegno per i diritti meriterebbe un incoraggiamento, piuttosto che una reprimenda. Tanto più che non si sono visti troppi aiuti – da Governi e istituzioni italiane – a quanti si sono impegnati sui temi di cui discutiamo. Ma va bene anche così. Le critiche aspre aiutano a crescere.

Nel contempo, mi permetta il Presidente Casini di dire, rispettosamente, che dalle istituzioni spesso vengono cattivi esempi.

Mi riferisco alle troppo buone relazioni che l'Italia ha con diversi regimi impresentabili.

Mi riferisco a leaders stranieri meritevoli, credo, di un atteggiamento ben diverso dall'eccessivamente riguardosa accoglienza che viene loro riservata quando visitano il nostro Paese.

Mi riferisco anche a vicende che toccano la nostra democrazia, la nostra libertà, i nostri diritti umani. Crede il Presidente Casini che vengano inviati i giusti messaggi, con leggi che il movimento per la pace contrasta frontalmente, come la Bossi – Fini?

Altro esempio: la mancanza di una aggiornata, decente legge sul diritto d'asilo. È vero o no che crea veri drammi?

Il Presidente della Camera, quando sceglie di pronunciarsi, so che usa lo stesso metro di misura verso tutti. Spero allora che chi ha responsabilità politiche, istituzionali, e di governo si senta chiamato in causa, in diretta proporzione a quelle sue responsabilità. Per questo mi permetto di dire: in fin dei conti, cara politica, De Te Fabula Narratur.

l'Unità, 28 giugno 2003

Pacifisti con una identità. Anche se non è la stessa

“La maggior parte degli italiani è per la pace. L’Europa non può ignorarlo. Ma chi va alle marce vuole di più: un programma da sottoscrivere e seguire.”

Nel 1988 la Marcia della pace accolse la lettera di Gorbaciov che ci annunciava il proposito di riformare quel socialismo impresentabile e diceva che il movimento per la pace avrebbe offerto un contributo fondamentale a cambiare le relazioni internazionali. Eravamo a un anno dal crollo del Muro, ma nell’88 non lo sapeva nessuno. Quest’anno altre due grandi figure ci hanno recapitato il loro saluto e il loro sostegno: il Papa e il presidente della Repubblica. Questa doppia iniziativa ci fa capire che nella cornice della Perugia-Assisi c’è qualcosa di importante, di valido, di vero che va al di là della congiuntura politica.

Io penso che, come 15 anni fa, anche oggi siamo alla vigilia di una svolta epocale. L’opinione pubblica è orientata alla costruzione della pace. I tre milioni di persone che il 15 febbraio scesero in piazza a Roma contro la guerra in Iraq, furono la dimostrazione granitica dell’avvio di questo processo. Come lo sono state le manifestazioni dei sindacati del 4 ottobre e quella dei no global: soggetti diversi ma accomunati da uno stesso scopo. La domanda allora è: l’Europa può nascere senza interloquire con queste realtà? Senza inserire il principio del ripudio della guerra nella sua Carta costitutiva? Interrogativi che restano in piedi malgrado la natura frammentaria del movimento. Mai come quest’anno ad Assisi sono state così poche le bandiere dei partiti e delle associazioni, travolte dai vessilli della pace. Non per questo, però, abbiamo rinunciato a esibire la nostra

identità attraverso, nel nostro caso, l’immagine di Berlinguer. Lì c’erano anche le magliette di Gandhi, Martin Luther King e Rabin. Qual è il problema?

La Marcia della pace non è un contenitore vuoto. Dentro c’è una piattaforma precisa che connota un’accezione definita del termine pace. Ad Assisi viene chi si riconosce in un progetto, non chi è in modo generico per la pace, ovvero il 90% degli italiani. E chi viene lo fa con le sue peculiarità, siano esse la maglietta di Berlinguer, il Crocefisso o il voto per Forza Italia. L’importante è la sottoscrizione di un programma e la coerenza.

Ricordo che Massimo D’Alema ha partecipato alla guerra in Kosovo. Lui poi ha firmato la petizione per l’inserimento dell’articolo 11 della nostra Costituzione nella Carta europea. Sono convinto che si batterà per questo. Coerentemente. Se poi c’è qualcuno che ci accusa di immobilismo e di burocratismo pacifista ricordo che noi nel 1989 raccogliemmo e mettemmo nelle mani di Nilde Iotti 235mila firme per il voto agli immigrati. Un’idea irrealizzabile, ci dicevano. Oggi su questo fronte abbiamo una schiacciante maggioranza parlamentare. Dopo di che, se per burocratismo si intende gente che porta nell’arcipelago pacifista la propria esperienza ultraventennale, costruita in luoghi come Sarajevo assediata, viva la burocrazia!

Vita, 15 ottobre 2003

Terrorismo, una campagna strumentale

Vorrei sapere in quali alambicchi bolle il brodo di coltura del terrorismo. So però dove non bolle. Nei movimenti democratici, che si battono per la pace, la giustizia sociale, i diritti. Guardate altrove. Guardate in altri criminali laboratori. Adesso che le nuove Br sono state in gran parte sgominate - così ci dicono le autorità preposte - non sarà difficile sapere tutto. Non vediamo l'ora di conoscere la verità nuda e cruda. Anche perché così si renderà chiara la strumentalità della campagna in corso: è angosciante vedere come, nel pieno del contrasto che c'è oggi in Italia, così forte, sul presente e sul futuro del welfare, salti fuori una così feroce ondata mediatica. Quella che tende a dimostrare un supposto collegamento tra mobilitazioni civili e sociali, da un lato, e terrorismo dall'altro. Non occorre avere orecchie particolarmente attente per sentire un suono minaccioso: non vi azzardate a cambiare le cose; chinare la testa.

Il fatto è che si muove un campo di forze che esige il cambiamento. Contro le ingiustizie e la guerra che sono nell'aria che respiriamo (insieme all'inquinamento vero e proprio). Contro la distruzione del Welfare e dei diritti. Ma chi invece ha scelto di essere parte integrante di questo sviluppo, e del governo di questo sviluppo, accettando o condividendo le regole e i caratteri che esso incorpora, con la stessa fredda logica non ha remore nel dare colpi a quel campo di forze.

Ho sempre molto rispetto per la buona fede, che c'è in molti che contrastano il Movimento, o contestano la validità delle sue proposte. Ma temo che siano pochi - e involuta ignoranza - quelli che in buona fede distorcono fino all'inverosimile il carattere profondamente democratico di quei cittadini e di quelle forze che sono in campo per il cambiamento.

Una società civile attiva e sensibile ai valori della Costituzione è un argine solidissimo alla tentazione di avventure armate; le lotte sindacali condotte democraticamente danno credibilità ai valori della giustizia sociale; una società passivizzata nel sonno della ragione invece genera mostri... qualcuno non condivide questi assunti? È legittimo. Ma non si senta per questo autorizzato a fare illazioni dal sapore del fango sull'impegno di tanti cittadini. La cultura, il senso comune del Movimento si basano su idee che sono l'esatto opposto di quanto sostiene il terrorismo. A cominciare dai valori della vita. Ci sono poi tante forze dichiaratamente nonviolente (l'Arci, ad esempio, lo è "per statuto"), e tutte comunque mettono al centro metodi pacifici, pratiche democratiche. In una logica coerente tra mezzi e fini.

È per questo che il Movimento ha tante simpatie tra le persone. E anche quando il dibattito dentro al Movimento vede divergenze, bene, queste vengono sempre da un terreno di condivisione di un punto nevralgico: la condanna del terrorismo e degli assassini.

Leggo come l'Onu definisce il terrorismo. Vedete: non riguarda solo bande o organizzazioni che lo praticano. Riguarda anche politiche, e soggetti istituzionali. Guardatevi intorno e domandatevi chi sono. Ce n'è per tutte le (decenti) opinioni politiche. Un motivo in più per una scelta di civiltà nella direzione opposta: intrecciando nonviolenza, democrazia, pace, diritti.

Avvenimenti, 3 novembre 2003

Le storie di Arlecchino

Dieci anni fa, in questi stessi mesi, partiva la Costituente della Strada. Un luogo di discussione e condivisione per quelle associazioni che intendevano misurarsi su un progetto di riforma della politica e di innovazione sociale.

Erano, anche allora, tempi duri. E non a caso il collante più forte veniva dallo stare fianco a fianco in Bosnia, in Palestina – e nei luoghi difficili del nostro paese: quelli dove si fronteggiava la criminalità organizzata, quelli dell'accoglienza e della lotta all'esclusione e all'egoismo sociale. Certo, la Costituente è stata un'esperienza parziale, che ha cozzato contro il muro di gomma del politicismo. L'impatto sulle politiche sociali ha visto qualche raro raggio verde negli anni del centrosinistra al governo, presto assorbito dalle nebbie delle troppe zone paludose della politica.

Ma quella breve stagione non è stata arida. È nata l'idea di un Forum capace di raccogliere gran parte del nuovo, poliedrico e contraddittorio soggetto emergente in quel tempo: il Terzo settore.

La grande promessa degli anni 90 conteneva anche questa sfida: quella che fosse possibile innovare, rinsaldandolo, il tessuto della solidarietà sociale. Il tutto presupponeva un forte esercizio di cittadinanza, capace di generare partecipazione e democrazia. Questo processo doveva convergere su un profondo cambiamento della politica, altrimenti sarebbe stato monco. Si reggeva su un'interlocuzione istituzionale trasparente: né il Patto siglato tra il Forum del Terzo settore e il governo Prodi; né quello firmato con il governo D'Alema avevano un'impostazione neo-consociativa. Ma senza che entrasse in moto lo spazio tra movimenti sociali e istituzioni – il sistema dei partiti, insomma – la locomotiva ha perso molti colpi, fino ad ansimare. Tanto più che le formazioni politiche dell'area del centro sinistra erano in preda a convulsioni e a rotture.

La sconfitta elettorale del centrosinistra, la discesa in campo della Cgil, l'irrompere di una nuova generazione di movimenti ha sottoposto l'associazionismo, il volontariato, il terzo settore a domande molto stringenti, a nuovi obblighi di coerenza, a più larghi impegni. Seattle, Porto Alegre, Genova hanno simboleggiato questo punto di svolta. A dire il vero, già la guerra del Kosovo aveva passato al settaccio la qualità, l'indipendenza, la visione delle diverse forze collocate nell'arcipelago del Forum.

Ma è con la caduta dell'egemonia del centrosinistra in Europa, e con l'avvio dell'Amministrazione Bush, che avviene una rottura davvero epocale che i deboli riformismi degli anni Novanta non hanno saputo prevenire né sul piano culturale, né su quello politico.

E succede di tutto. Parlo per l'Arci solo per evitare maledre chiamate in causa di altri: ogni giorno c'è da saltare da un terreno all'altro, e spesso sono terreni minati. Ma la sfida logora chi non l'affronta. E spiace davvero verificare quanti si defilano, e quanti si attrezzano ad accordi poco trasparenti, se non peggio, anche nell'associazionismo. Sia chiaro: un conto è un rapporto leale e autonomo tra le istituzioni e la società civile associata: questo è un bene per tutti. Ma altra cosa è prestarsi a operazioni neo-clientelari.

Al fondo, c'è un cono d'ombra che riguarda l'idea stessa del governo, delle istituzioni. Esse sono per tutti i cittadini. Si potrebbe anche dire così: qualsiasi governo, di qualsiasi colore, ha il compito di attuare, attraverso il suo programma, la Missione del paese, quella che è scritta nella Costituzione.

Nello scenario attuale, in questa povera patria, dire questo può essere penoso, eppure di questa religione laica (anche unilaterale) c'è un gran bisogno. Per mettere l'accento sui programmi, sulla loro qualità. Per evitare "inciuci" e rendere chiare le distinzioni. Per alzare il tasso di cultura della responsabilità.

Centrosinistra e sinistra sono alle prese con la necessità di dar vita a programmi solidi e convincenti. Poi sarà il momento di metterli a confronti, verificando gli spazi di convergenza.

Ho forti elementi di condivisione del programma dei Ds. Nessuno si senta piccato se però aggiungo che c'è stato un deficit di coinvolgimento. Non parlo per me, che ho avuto il privilegio di potermi esprimere. Poteva essere, per molti, l'occasione per sperimentare un programma a forte componente partecipativa. E non è stato così. E indubbiamente la Conferenza di programma è stata fortemente influenzata dalle questioni interne ai Ds. Questo ha tolto slancio al programma.

Mettere insieme radicalità e prudenza? Innocenza e malizia? Chi è all'altezza di farlo potrebbe citare la simbologia della colomba e del serpente. Io ho in testa le storie di Arlecchino, servo di due padroni, di come se la cava a togliersi la fame e a far andare le cose a lieto fine.

È da incoscienti parlare così, in tempi di guerra infinita? Forse. Ma preferisco pensare che sia per l'effetto Gabriele (il nome del mio piccolissimo figlio), o perché, con tutta questa gente che manifesta per un mondo diverso, non viene voglia di rassegnarsi.

Aprile, dicembre 2003

Lettera aperta a Ruini

Ho ascoltato con rispetto le parole della sua omelia. Mi hanno fatto riflettere su grandi temi. Un contributo di cui ho colto il valore, sul piano etico. Ma dissento su un punto cruciale. Riguarda la lotta al terrorismo. Una lotta che dev'essere intransigente e coraggiosa. Nessuno può avere ambiguità o doppiezze su questo. Ma la guerra non affronta il terrorismo: gli offre invece nuove sponde, aizza nuovi protagonismi di barbarie. Tra una strategia di polizia internazionale contro il terrorismo e la guerra preventiva c'è una differenza enorme. L'applicazione dei valori, delle norme, dell'autorità di ciò che si potrebbe chiamare Stato di diritto a livello planetario può, deve essere coerente con la costruzione di un mondo nonviolento.

Il cordoglio per le vittime, il cui intento era certo quello di servire la pace; la solidarietà per le famiglie: ciò non è un evento mediatico. È condivisione vera. Raccoglie un monito per il futuro. E i pacifisti non fuggono. Sono accorsi, invece. Così è stato nei Balcani (prima ancora che arrivassero i contingenti militari). Così è in Medio Oriente ed anche nello stesso Iraq. Così accade nei moltissimi luoghi insanguinati del mondo. Ma lei lo sa benissimo. Non credo che siano gli operatori di pace il suo bersaglio.

Magari fingono di non saperlo quelli che, cercando di usare le sue parole in contrapposizione a quelle del Cardinale Martini o del prete di frontiera monsignor Nogaro, vogliono mettere sotto scacco il popolo della pace. Quello delle bandiere iridate. Quello della giornata internazionale del 15 febbraio contro la guerra.

Noi continueremo nell'impegno. Non chiediamo il ritiro dei contingenti militari per andare via, per lasciare quello sventurato paese in un caos anche più orrendo. No, lo chiediamo per senso di responsabilità. Lo chiediamo guardando all'esponenziale escalation di sofferenze sul terreno, a tutte

le vittime. Lo chiediamo per poter segnare la massima presenza, come mondo della solidarietà, in Iraq, dispiegando un lavoro oggi rinserrato da condizioni estreme. Questo potrà avvenire solo con una svolta profonda, e non perseverando nell'errore – l'errore di una guerra illegittima, oltre che avvelenata da una evidente politica di potenza. Questa svolta si chiama Onu. Prima che tutto si trasformi in un crollo eterno. Cioè reclama una diretta responsabilità delle Nazioni Unite, finalizzata a garantire una transizione di autogoverno da parte degli iracheni, verso istituzioni democratiche e libere, figlie della Carta dell'Onu e della Dichiarazione dei Diritti Umani. Questo, chiaramente, non ha nulla a che vedere con la categoria della fuga. Vogliamo mettere in campo la forza della legalità, della ragione.

Sono convinto che il campo di pace, così plurale eppure unito da valori e da esperienze comuni tanto forti, saprà continuare il suo percorso. In questi giorni, da tante parti – da ultimo, il Forum Sociale Europeo di Parigi – sono venuti segnali di un nuovo inizio: sfocerà il prossimo 20 marzo in una nuova giornata internazionale per la pace, su proposta dei movimenti degli Stati Uniti d'America. Ognuno di noi farà la sua parte. Anche l'associazione che rappresento: un'associazione profondamente laica, che stimiamo abbia nel suo corpo sociale di un milione e centomila di iscritti almeno la metà di cattolici.

La pace è parte integrante del processo di civilizzazione. Con la guerra, sono convinto che questo processo divenga impossibile.

lettera inviata agli organi di stampa

In memoria di Tonino Bello

Ci manca il suo sguardo trasparente, insieme alle sue parole forti e sagge. Dentro al movimento per la pace, la sua presenza è stata molto misurata: in prima fila quando era necessario dimostrare fermezza (spesso, quindi, nei momenti aspri); distaccata, anzi lontana, quando era tempo di un protagonismo più facile.

Mentre penso a lui, ho in testa anche altri, che ci mancano. Uomini di chiesa cari al movimento – penso a Balducci – che si sentivano a loro agio nella creatività, nell'invenzione di nuovi terreni di ricerca, nel confronto a tutto campo. O che davano una priorità splendida al "fare", incorporando lì dentro, con una sorprendente naturalezza, tanto pensiero – e penso qui a Di Liegro, un altro fratello vero.

Tonino Bello mi dava un'impressione diversa, di chi si dedica a un lavoro in profondità, cercando un rapporto avanzato – sul piano culturale, come su quello pratico – tra l'elaborazione delle idee, e l'impegno concreto. Cercando un punto di equilibrio tutto suo, che ci consegna un'identità del tutto riconoscibile.

Ho conosciuto Tonino Bello nei primi anni Ottanta, quando eravamo impegnati contro i missili nucleari. Un tempo di durissima confrontation tra Est e Ovest, quando il movimento per la pace era accusato di fare gli interessi dell'Unione Sovietica. Poco importava, ai nostri critici, se nei nostri documenti e nei nostri slogan, chiedevamo il disarmo nucleare in tutta Europa, e il nostro No era indirizzato sia ai Cruise e Perhing 2 della Nato, sia agli SS 20 del Patto di Varsavia. Ebbene, in quel momento, a riconoscere il valore dell'impegno di tanti giovani presero la parola Tonino Bello e altri preti coraggiosi come lui. Fu una scelta di enorme importanza, di cui Tonino sentì tutta la responsabilità – e il peso. Una scelta che – lo ricordo – gli costò anche

critiche ingiuste, che seppe però padroneggiare con grande sapienza.

Ricordo, di quel tempo, l'impegno a favore dell'obiezione di coscienza, e dei valori di quella scelta nonviolenta. Mi sentivo molto vicino a lui, in questo, anche perché riflettevo sulla mia personale esperienza: ero tra le poche decine di giovani che manifestavano, all'inizio degli anni Settanta, davanti al carcere militare di Peschiera, per il diritto all'obiezione. Dentro alle celle, c'erano anche dei miei amici. E sentivo come una ferita, tanti anni dopo, il fatto che alcuni obiettori fossero – diciamo pure – così opportunisti...

In seguito, nel 1988, ci incontrammo, insieme ad altri, per decidere di dar vita all'Associazione per la Pace. Era, quella, una stagione di rilancio dell'iniziativa, dopo il riflusso che venne con l'installazione dei missili. Erano riprese (nel 1985 e proprio nel 1988) le Marce Parugia – Assisi, delle quali Tonino Bello era un riferimento costante. Era il tempo di una nuova speranza, nei rapporti tra le superpotenze, dopo la svolta impressa da Gorbaciov.

Tonino Bello aiutò la crescita culturale, l'eticità del movimento in un modo indelebile, in quella fase cruciale. Fu in quel clima che realizzammo – Acli, Arci, Associazione per la Pace – la straordinaria esperienza di Time for Peace a Gerusalemme: quelle trentamila persone intorno alle mura della Città Santa hanno rappresentato (rappresentano, tanto più oggi) un fatto unico. Vennero poi altre sfide: dalla caduta del Muro di Berlino, fino alle Guerra del Golfo. Gli anni Novanta hanno assistito ai terribili sommovimenti ad Est, e allo sviluppo del fenomeno migratorio. Tonino Bello era un intransigente antirazzista, professava idee di uguaglianza che non livellavano mai le persone. Capiva bene le differenze, e cercava di smantellare la cultura del sospetto, dell'odio – attraverso la conoscenza, il rispetto

delle persone. Era vivo in lui il valore dell'accoglienza. Ne dette prova, quando le prime carrette albanesi arrivavano, cariche sia di disperazione, sia di false speranze.

Intanto, la Jugoslavia si dissolveva nel sangue. Una sequenza d'orrore destinata a durare anni e anni. Mi ritrovai con lui in varie occasioni. Una in particolare mi colpì, ospiti entrambi di Pax Christi, in un clima di grande commozione e di intensa condivisione. In tanti anni passati come volontario nei Balcani, il dialogo con lui è stato tra i ricordi più belli.

Penso che la tragedia della ex Jugoslavia abbia fortemente colpito Tonino Bello, anche nelle sue fibre fisiche. Reagiva con forza a una tendenza di sfiducia nell'umanità, sfiducia che era diffusa dai media – con scarsa responsabilità, devo dire. Partendo dalle vittime, da chi soffriva, Tonino Bello era là a rifondare la speranza e la fiducia.

La sua, era una vera capacità di vedere i semi, o anche i più semplici segnali, del Bene. Sembrava naturalmente refrattario alla rassegnazione, e nello stesso tempo – si capiva – non gli andava a genio la retorica di qualche pacifista.

Era rigoroso, non c'è dubbio. Ma chi lo dipingeva come persona un po' triste, si sbagliava. Ho sempre guardato a lui come a un uomo profondamente felice. Spesso, trasmetteva una strana allegria...

Questo è il Tonino Bello che ho conosciuto io. Talvolta da lontano, talvolta da vicino. Altri certo daranno testimonianza della sua vita preziosa, in modo più ravvicinato, con dettagli che non so – e che vorrei tanto sapere.

Vorrei ringraziarlo per la sua fede, per aver saputo intrecciare la sua profonda religiosità con chi – come me, ed altri – porta dentro una religione civile: in un cammino comune.

Resta tutto, di Tonino Bello. Non soltanto perché, nella memoria di chi lo ha amato, nulla si dimenticherà. Soprattutto perché ciò che è fatto della sostanza dell'integrità, non

deperisce. Se posso dirlo: ne ha bisogno la sua terra, innanzitutto, e insieme ad essa il nostro paese, dove la desertificazione etica, culturale e sociale è un rischio crescente. Vorrei che si sentisse la sua determinazione a costruire condizioni nuove: dal lavoro, alla cittadinanza attiva.

La sua città è fiera di questo figlio, che l'ha fatta conoscere, anche in luoghi lontanissimi, come luogo – chiave della pace. Ne ha tutte le ragioni.

Una bella discussione di questi tempi è un lusso, faceva dire Brecht

Una bella discussione di questi tempi è un lusso, faceva dire Brecht a un contadino nel Cerchio di Gesso del Caucaso, in una terra devastata dalla guerra contro le armate naziste. Non siamo a questo, ma il dibattito aperto da Bertinotti è un dono.

Non mi permetto di entrare in una dinamica che ha, com'è giusto, un aspetto peculiare, di partito. Ma questo dibattito interessa tutta la sinistra – e va anche al di là. Non a caso Ingrao menziona Scalfaro.

Non incidentalmente, è un dibattito che si intreccia su Liberazione a quello sulla questione religiosa, partendo da una citazione di Marx, sradicata però da una dialettica che porta in tutt'altra direzione. Non dimentichiamo che Vittorini sul Politecnico, proprio da quella frase di Marx sull'Oppio dei Popoli, perveniva – senza sofismi – a una conclusione vitale: che religione e liberazione potessero virtuosamente camminare insieme. La grande riflessione, a sinistra, sulla religione, ha segnato un attraversamento cruciale. E ha avuto come protagonisti tantissimi credenti.

C'è un tratto che unisce Brecht (per esempio negli scritti alti del dopoguerra, fino all'aspra critica contro la repressione degli operai berlinesi in rivolta nel 1953) alla riflessione odierna di Bertinotti.

Nella stessa citazione che Bertinotti sceglie da Brecht, sul “noi non potremmo essere gentili” non è difficile avvertire un dolore profondo, un'amarezza avvolgente. Di più, forse: un acuto tormento nella ricerca di un'altra strada. È la temperie che vive un comunista tedesco resistendo al nazismo, sentendosi ventre della Bestia.

Oggi più che mai sappiamo che la Grande Promessa della Resistenza dobbiamo mantenerla, ed è consegnata innanzitutto

agli europei, che hanno prodotto sia il Nero che il Rosso, e non solo nel Vecchio Continente. Dalla Resistenza (anche imparando dalle pagine buie) abbiamo individualmente ricevuto il mandato di muoverci verso un mondo di giustizia, pace, libertà, democrazia. È l'opposto del mondo che abbiamo di fronte e intorno (in un certo senso anche dentro). Questo sistema-mondo ha con logica follia incorporato la guerra (di più: la guerra preventiva) come paradigma. Scusate lo schematismo: se vogliamo l'alternativa, la nonviolenza deve appartenere al nostro cammino.

E non è vero che non ci siano impronte profonde di questa impostazione dentro la vicenda storica del movimento a cui apparteniamo. È sbagliato attribuire alla nonviolenza un connotato dottrinario libresco, o pensare che Gandhi e Martin Luther King non ci debbano toccare. Non è forse una (lo so anch'io: non la sola) delle condizioni necessarie per intrecciarsi al Forum di Mumbai, e per manifestare insieme ai movimenti Usa il prossimo 20 marzo?

Ed è ancor più sbagliato non vedere quali connessioni profonde ci siano tra tante storiche lotte pacifiche e democratiche del movimento operaio, della sinistra, e le lotte nonviolente. La nonviolenza non è una categoria anomala, separata dalla via maestra della storia. È dentro di essa. Talvolta resa clandestina se non violentata.

Tornare alla concretezza della storia; avere il coraggio con Majakovski di "rimestare la merda dei secoli" può aiutarci a trovare i fiori che tuttavia sono nati: nel coraggio di immaginare e praticare un mondo differente. Non fermiamoci al Novecento. Ricordiamoci dell'immenso carico di lavoro per sistemi di valori, per il sogno e l'immaginazione di un mondo "altro", anche sperimentando magnifiche alternative – un percorso di civilizzazione che ci incoraggia a camminare avanti.

Molte delle cose che pratica il Movimento dei Movimenti

hanno radici lontane. Dando ragione – quasi come un'ovvietà – a Le Goff quando descrive l'onda lunga della storia, ricordiamoci che si parla anche della nostra "autonoma" storia.

Questo ci obbliga a fare i conti con onestà: chi è comunista deve fronteggiare il fatto che la bandiera con la falce e il martello che liberava Auschwitz, garriva sopra il Reichstag nel 1945, sventolava anche sui Gulag – prima e dopo di allora. Spero che questa consapevolezza spezzi anche i cardini della porta della percezione dell'orrore che è stato compiuto.

Chi è stato, o è diventato socialista (e dintorni) sappia che quel movimento politico ha una storia impregnata anche dalla corresponsabilità in pagine terribili: vogliamo parlare del colonialismo? Vogliamo parlare dei crediti di guerra votati da quasi tutti, mentre si apriva l'abisso della prima guerra mondiale? Vogliamo parlare del peso di ciò che è avvenuto di recente nei Balcani?

Solo un profondo cambiamento porterà la sinistra fuori da quei gorghi che ancora la lambiscono, con il rischio di un naufragio. Altro che il 1989. La caduta del Muro non ha fatto cadere il nostro socialismo, ma un sistema totalitario nella sua essenza, nonostante l'immane sforzo del comunista Dubcek, e quello finale dell'abbandonato Gorbaciov. Domando: qualcuno di noi, rossi, vorrebbe vivere sotto Ceausescu, o avere i diritti dei metalmeccanici cinesi di oggi?

La Realpolitik (anche di sinistra) non ha saputo né aprire la strada al superamento dei vecchi blocchi politico-militari, né illuminare una prospettiva di cambiamento. Non poteva farlo innanzitutto per una sua strisciante implosione culturale. Forse la vera Realpolitik è quella del campo di forze che mette insieme pace e democrazia e diritti sociali e di cittadinanza e di giustizia.

Se la strategia della pace è inscindibile da un autentico processo di civilizzazione, come non vedere lo spazio di espansione della nonviolenza? È qualcosa già dentro i movimenti reali:

la nonviolenza ha spezzato il ghetto, non è affatto una subcultura marginale, bensì il marxiano fantasma che si aggira – e non unicamente per l'Europa, come sempre più esperienze dimostrano in giro per il mondo.

Questo implica una progressiva trasformazione della qualità della politica, con un punto di congiunzione con i principi veri della legalità internazionale – a partire dalla Carta dell'Onu e della Dichiarazione universale dei diritti umani. Nemmeno qui si parte da zero.

La sfida quest'anno è aspra: il grande cratere che include Medio Oriente, Golfo, Afghanistan è lì a catapultare pericoli planetari. Il terrorismo spande la sua peste – e spinge a restringere gli spazi di libertà. C'è una possibilità di uscire da questo doppio ricatto?

Non occorre essere ciechi di fronte ai pericoli, per investire consapevolmente sul futuro. Le oche giulive cercatele tra chi crede che la guerra risolva i problemi. I sanfedisti sono i volentosi collaborazionisti dello stato di cose esistenti. Dev'essere massimo lo slancio e il coraggio per una società aperta, basata sull'idea di stato di diritto.

Il popolo della solidarietà e della pace, quello che ha fede nella partecipazione, sa che il terrorismo, oltre che assassinare le persone, dilania la cittadinanza della politica – e la politica della cittadinanza. Più luce, più attaccamento alla vita, più amore per le generazioni a venire. Quelle che stanno forzando la storia del Novecento, peraltro, imponendo il diritto al futuro, per se stesse ma anche per le altre generazioni. O vogliamo accettare la corresponsabilità della dissipazione dell'eredità della Resistenza, quando essa ci ha indicato di muovere dal tempo dell'impossibilità della gentilezza, verso qualcosa che non può non dirsi nonviolento?

Liberazione, 10 gennaio 2004

Il tempo del cambiamento è ora

“Mare di pena, non mi sommergere ora”. Parole del poeta afroamericano Langston Hughes, che sono state usate ricordando un soldato statunitense caduto in Iraq. Con ammirevole determinazione, i movimenti degli Usa hanno lanciato per il 20 marzo l'idea di una mobilitazione planetaria contro la guerra. Centinaia di città hanno raccolto l'invito, amplificato dal Forum Sociale Mondiale di Mumbay. Siamo alla vigilia di questa nuova ondata.

In Italia, le Carovane per la pace stanno riuscendo a far parlare il territorio. Cinquecento iniziative, che si sono accompagnate a pressioni molto forti sui parlamentari, per strappare l'impegno più limpido contro la guerra. Il Governo irresponsabilmente procede sulla strada indicata da Bush. La guerra preventiva applicata sta portando a esiti devastanti: diecimila civili morti in Iraq, ben più di cinquecento i militari. E mentre la situazione fa sempre più drammatica, reclamando una svolta, si persevera su una strada tanto piena di sofferenze e sangue, quanto densa di rischi politici crescenti per la Regione e per il mondo.

C'è qualcosa di sconcertante— sembrerebbe: di strutturale— nella malagestione della politica estera Usa. Nel suo Cortile di Casa si fa aspra la risposta di Governi, forze politiche e sociali, movimenti e chiese, che hanno toccato con mano la concreta realtà dell'iniziativa Usa. Davvero: l'America del Sud, si vede bene, ribolle. L'ultimo caso, quello di Haiti, sembra riproporre questa incapacità di capire, di risolvere. Il tormento di quell'angolo di inferno torna alla ribalta, ma è da quasi un secolo che gli Usa danno prova del peggio di sé, là.

Ma è vero anche se guardiamo al nostro Cortile di Casa europeo, quello dei Balcani. L'iniziativa politico—militare condotta dagli Usa si è impantanata: il Kosovo ha uno Status

ormai incomprensibile; la Serbia è allo sbando; il problema dei profughi è tutt'ora aperto; e si potrebbe continuare.

Se guardiamo all'Afghanistan, possiamo vedere ben poche aderenze agli obiettivi dell'impresa militare: il governo vale solo per pochissime aree; i Signori della Guerra dispiegano il loro dispotismo; le donne vanno sì a scuola – in città – ma la loro condizione non è affatto migliorata (dov'è finita la retorica del Burqua da cui le donne si sarebbero liberate?); la produzione e il commercio di oppio hanno raggiunto il massimo storico (un milione e mezzo di contadini lo producono – su una popolazione stimata a 16 milioni di abitanti. Scioccante).

E che dire del Medio Oriente? Il fallimento del bushismo è tragico, e tanto auto – evidente da non richiedere nemmeno commenti.

Questo quadro è coerente con le politiche anti-welfare e discriminanti che Bush conduce in patria. La crescente opposizione a quelle scelte dà spazio alla speranza che Bush possa perdere. È una sfida improba, si capisce, ma non è più una Mission Impossibile. La sinistra, i movimenti, dovrebbero avvertire come la mobilitazione sociale, civile, dell'opposizione negli Usa sia parte integrante della loro stessa battaglia.

Il perché non è difficile da capire. Se abbiamo chiara la connessione tra lotta per la pace e lotta per i diritti; se giudichiamo davvero fondamentale la politica delle alleanze, della costruzione della società civile globale per il cambiamento, allora gli Usa rappresentano il luogo – chiave per il salto di qualità necessario.

E l'Onu, come istituzione più alta, ma anche come luogo – simbolo della legalità internazionale, delle politiche della pace e dei diritti, diventa l'interlocuzione da porre all'ordine del giorno. Verrà pure il momento in cui andre-

mo in massa, da tutto il mondo, al Palazzo di Vetro, per chiedere l'applicazione della Carta dell'Onu, della Dichiarazione universale dei diritti umani, delle grandi Carte e delle Risoluzioni...

Ma ora siamo qui, di fronte a questa nuova sfida che si chiama 20 marzo. Si sente che sarà una grande manifestazione. Un evento dai contenuti chiari e forti, che sono la confluenza di soggettività e piattaforme plurali, ma unite sui punti di fondo: no alla guerra e all'occupazione militare; ritiro del contingente italiano; apertura di una vera transizione verso l'autogoverno degli iracheni – la maggioranza dei soggetti promotori dice: con l'impegno dell'Onu. A questo, si affiancano il sostegno umanitario e la difesa dei diritti umani e civili.

In questo percorso limpido, non è stato un bene aver assistito a situazioni e a contorsioni politiciste: vedi l'atteggiamento di parti consistenti dei Ds e della Margherita. Ovviamente ciò non può giustificare reazioni aggressive e regressive da parte di alcune figure dei movimenti sociali.

Il punto è tutto politico e culturale, e chiama in causa la necessità di una coerente strategia per la pace. C'è bisogno di chiarezza. Tanto più che il centrosinistra di oscillazioni ne ha avute tante in questi anni. E a maggior ragione perché, oggi, una parte della maggioranza Ds e Margherita è per accettare la realtà. Sentiteli, i ragionamenti di questo genere: "certo, la guerra era sbagliata. Ma questo appartiene al passato. Ora dobbiamo rimanere, altrimenti sarebbe il caos in Iraq, o peggio. Dobbiamo caricarci della responsabilità di condurre a termine il percorso". Ma questa Realpolitik non porterà da nessuna parte, se non a un disastro. Se non entra in campo subito l'Onu, accettare lo stato di cose esistenti non sarà altro che un cerotto sullo squarcio della nave. Altro che rimedio: l'Italia sarà coinvolta in un

naufragio. Attenzione. Il tempo del cambiamento è ora. Tanto più che il rinvio delle elezioni in Iraq comporta un periodo “senza rete” di 15 mesi. Un’enormità. E il cosiddetto progetto di Costituzione che il Governo provvisorio iracheno ha prodotto, sarà lettera morta senza un momento elettorale o referendario. Quel buco temporale non sarà affatto riempito da quella carta, peraltro osteggiata da molte forze.

Sì, in piazza dunque. Anche per la pace in Medio Oriente – e contro il Muro. Per dare voce ai cittadini, per rafforzare la solidarietà concreta (sostenete i progetti umanitari, ce n’è bisogno). Contro la guerra e il terrorismo che nella loro dinamica stanno stritolando la partecipazione, stanno bloccando lo sviluppo delle battaglie sociali, civili, di partecipazione – in nome della Sicurezza, ormai diventato un vero Totem da adorare incondizionatamente.

Invece occorre una dichiarazione di indipendenza. Quella che sta disegnata nelle bandiere sulle finestre, quella che sta “sculpta nel cuor”. L’indipendenza individuale e collettiva per costruire alternative.

Aprile, 2 marzo 2004

La “passione” di Mel Gibson

È con vera difficoltà che ho visto “La Passione di Cristo”, e con un senso di rigetto. Capisco che abbia suscitato tanta attenzione, tante polemiche. È una rappresentazione immatura e dogmatica di ciò che viene più banalmente ricostruito, sulla vicenda in terra di Cristo. È una scelta unilaterale, una tra le infinite possibili. E la scelta di Gibson – studiata per molti anni – non può certo dirsi improvvisata. Gibson cerca una Ricostruzione Perfetta. E prova a convincerci che l’ha trovata. Ovviamente non può dimostrarlo, per la validissima ragione che non è possibile ricostruire i fatti: non ci sono dirette testimonianze, e quelle che ci vengono consegnate dagli antichi testi sono fin troppo controverse. Possono infatti portare a rappresentazioni assolutamente divergenti. Eppure Gibson fa di tutto per spingere lo spettatore a convincersi che “oggettivamente” siano stati quelli i fatti realmente avvenuti. Non lascia spazio a interrogativi. E stringe quasi a un ricatto psicologico lo spettatore, che si sente come a rischio di essere assimilato a Pilato, qualora esprimesse dubbi. La lama di violenza che ti entra dentro, guardando il film, ha una funzione primaria nel recidere quei dubbi. Il messaggio è: non farti complice di quella violenza inferta su Cristo, non essere come “loro”, come quelli che la colpa ce l’hanno davvero.

C’è un inquietante estetismo sadico, nell’indulgere illimitatamente sulle sofferenze di Cristo. Forse più ancora che la stessa figura di Cristo, ciò che appare centrale è appunto la sofferenza, la Passione in cui viene preso Cristo. Che viene schiacciato in una morsa implacabile. Da una parte c’è la decisione dei Perfidi Giudei, e del loro vero capo, Caifa: una decisione messa in opera fino in fondo, con ostentata determinazione, fino a scegliere di salvare un Barabba simile a Jack-lo-Squartatore piuttosto di Cristo. Dall’altra c’è il pensiero debole, l’interrogarsi formalistico di Pilato – forse la

rappresentazione della presunta inane futilità degli intellettuali, quando si trovano di fronte a responsabilità vere. Figura quasi astratta, lontana dalla crudezza della realtà, oppure troppo cinico per entrarci dentro, quell'Erode che campeggia con un tono di spaesata Realpolitik. È tutta sottomessa la compassione delle donne. È stolido e inconsistente la partecipazione degli Apostoli.

Tutto è preso, come in un buco nero, nella Passione. Sono i Perfidi Giudei a crearlo, quel buco nero. Ecco l'origine della loro Colpa. E la punizione per il deicidio è la massima immaginabile. L'abbiamo visto, dove si può andare su questa strada. Sì, è un film antisemita. Lo è nella dinamica dei fatti, nella logica espressiva, nel bersaglio che colpisce. Il Cristo persona umana – troppo umana perfino – dell'Ultima Tentazione (Scorsese) è contraddetto da questa Passione. Tanta fisica violenza sospinge Cristo a trasformarsi in rozzo strumento del messaggio di Gibson. Qui c'è sacrilegio. Per noi italiani, viene logico il paragone con il pasoliniano Vangelo Secondo Matteo, un film incompleto, aspro, interrogativo. Un film che spinge a entrare nella Religione. E ti fa capire che ciascuno può sentirsi libero, nella ricerca religiosa, e che ci sono modi molto diversi per vivere la religione. Gibson ti dice, al contrario, che c'è una sola dimensione religiosa perché c'è una sola verità nella Passione. C'è qualcosa di "finito" per dirla in senso greco, in Gibson. La vera conclusione del film è un pugno sul tavolo. Ha lo stesso suono intimidatorio di quello dell'Inquisizione. È la riduzione inaccettabile di un messaggio che invece va a tutto campo. E Gibson diventa il Giudice, attraverso questo film. Un Giudice che vuole anche affascinare. Ha trovato una colonna sonora – quella di John Debney, musicista di valore – capace di dare il segno e il senso di un'operazione culturale di livello – ma è a sostegno dell'ignoranza. Un corto circuito che si avverte.

Un mio amico americano mi ha fatto notare che quel Cristo, corpo senza colpa, anzi divino, violentato fino all'impossibile, ha molto a che vedere con gli Stati Uniti dell'11 settembre. Un paese colpito non nonostante la sua innocenza e bontà, ma proprio perché innocente e buono, come ritiene di essere. Se così fosse, gli Stati Uniti agendo con la guerra sarebbero per Gibson i protagonisti della Giusta Vendetta di Cristo. Ma non voglio proseguire su questa strada, troppi rischi ideologici si annidano.

Rimanendo stretto ai fatti, dico solo che vorrei un franco pronunciamento su questo film. I cristiani sono direttamente chiamati in causa da Gibson. È evidente che il film reclama una sorta di referendum: prendere la Verità là contenuta, o lasciare il Cristianesimo stesso. Urge invece un ragionamento profondo, che riguarda credenti e non credenti. Sento troppa ritrosia, nel mondo religioso, verso i contenuti di questo film. So che molti lo hanno visto, e non prendono la parola. Come se fosse anticristiano criticare questo film. Se fosse così, Gibson sarebbe riuscito a far regredire il dibattito.

Ci vuole più luce, più coraggio nel confronto. Non si tratta solo di un film. Si tratta di un cuneo che incrina convivenza, rispetto, fiducia. Tocca a un dibattito onesto e profondo, farlo tornare ad essere solo un film. Un film culturalmente gretto, che aggredisce il popolo ebraico, che segue la falsa stella polare della superstizione. Togliamogli la pericolosità che incorpora rinnovando l'impegno contro l'antisemitismo. L'odio e l'ignoranza di questo film appartengono allo spirito del tempo: guerra e terrorismo accendono molti generi di fuochi, e di roghi. Bisogna spegnerli.

l'Unità, 06 aprile 2004

L'America di oggi

Bush è in arrivo. È una grande occasione per discutere di Iraq, certo. Ma anche per parlare dell'America di oggi, della sua politica di potenza—e delle possibili alternative. Per questo siamo tanto impegnati a gettare ponti con quella parte degli Usa che si batte per la pace, il diritto internazionale, la democrazia. Si preparano centinaia di iniziative, dibattiti, manifestazioni.

Ormai sta dilagando una aspra critica al bushismo tra gli stessi americani. Non è vero che Michael Moore sia un personaggio anomalo, e che vinca premi per questo. No. C'è un vento di cambiamento negli Stati Uniti, che investe fasce larghe dell'opinione pubblica. È un vento che arriva dagli incompressibili polmoni dei movimenti per la pace Usa. Essi sono una minoranza, è vero, ma rappresentano il lievito del possibile pane buono dell'America.

Con l'orecchio rivolto all'Irak, queste parole possono suonare astratte e politiciste. Ma se è vero che le forze di pace nel mondo hanno un ruolo nel cercare di imprimere una svolta, allora va detto che quel campo di pace non sarà tale, e non sarà mai vincente, senza uno stretto rapporto con i pacifisti americani.

Perciò è importante sentire, in questi giorni, gli incoraggiamenti che vengono da oltreoceano. Bush è in Italia a onorare i caduti di Anzio? Ma quei soldati, fratelli di quelli della Normandia e di Stalingrado e dei partigiani, davvero non hanno nessun filo di connessione al bushismo. Perché erano espressione di una alleanza antifascista del tutto coerente — al di là delle differenze di sistema — che aveva come obiettivo, abbattendo il nazifascismo, la costruzione di un mondo nuovo. Un mondo libero dalla guerra, fondato su Leggi internazionali che trovassero casa in un organismo internazionale — sarà l'Onu. Un mondo in cui svolgessero un ruolo primario i diritti umani (saranno sanciti nella Dichiarazione universale del 1948). Un mondo in cui l'equità e il progresso fossero esigibili da tutti.

Cosa rappresenta Bush, di tutto questo? Nulla. Ciò che vediamo è la guerra preventiva, la violazione dei diritti umani, l'egoismo sociale globalizzato dalla ricerca del massimo profitto eretto a totem.

Perciò il movimento per la pace, in piena coerenza con l'iniziativa svolta in questi anni, ha scelto di levare la sua protesta. Una protesta civile e pacifica: il popolo dell'Articolo 11 che non si rassegna.

Quella del 4 giugno, a Roma, è una giornata impegnativa. Si è creato un clima molto pesante. Lo dico con nettezza: le forze politiche, sociali, di movimento che partecipano all'iniziativa del 4 giugno possono dire che quel clima lo stanno subendo. E fanno bene a rispondere in nome dei diritti democratici.

Bisogna rimettere le cose con i piedi per terra. Intanto ribadendo che manifestare è un diritto costituzionale. E aggiungendo che il diritto alla sicurezza ce l'ha anche chi manifesta. Allora la domanda è: quali informazioni possiede il Ministro Pisanu per dare un così forte allarme, come ha fatto nei giorni scorsi? Il Ministro ha la responsabilità massima nel garantire la sicurezza alla collettività. Aggiungerei che, in un rapporto trasparente, il Ministro dovrebbe informare in termini precisi gli stessi organizzatori della manifestazione, e dire quali misure intende prendere per tutelare la manifestazione.

Giustamente, un gruppo di parlamentari è impegnato in un lavoro di raccordo con le autorità preposte. Il prefetto Achille Serra è stato protagonista, nella garanzia democratica dell'ordine pubblico, di un altro evento — quello che ha dato vita alla straordinaria esperienza del Forum Sociale Europeo — su cui si era esercitata una pressione enorme. Quella via va percorsa ancora.

A chi reclama dal movimento sempre nuove dichiarazioni di volontà di manifestare pacificamente, la risposta,

scritta e formale, è già stata data da "Fermiamo La Guerra". La nostra sarà una risposta di civiltà, pacifica e opposta alla barbarie della guerra. È una chiara espressione di cultura della responsabilità. E a proposito di responsabilità, sia chiaro che ciascuno si assume la propria: per le parole e le azioni di cui appunto è responsabile.

La vasta Vandea dell'informazione è pronta a mettere a disposizione i suoi anfratti per il rettilario. Il movimento sta imparando a tenere gli occhi aperti. Ogni ingenuità l'ha pagata cara. Né parole né atti che possano favorire l'Escalation della tensione fanno bene al movimento, alla sua tenuta plurale, alla sua prospettiva di allargamento del consenso e della partecipazione. Senza consenso e partecipazione non c'è politica. E se la pace non è un progetto politico, semplicemente sarà impossibile ottenerla.

Quanto a chi sarà assente in piazza il 4 giugno: in alcuni casi si tratta di una scelta limpida, politica e culturale. La rispetto sinceramente. Ma si vedono anche forze che considerano il movimento come un pullman dove si sale solo per andare a far festa, a guadagnare consensi, a dire parole solenni. Verso questi pacifisti, Giacomo Matteotti ebbe parole aspre: ne conosceva anche lui più d'uno, che in mezzo a grandi masse era contrario all'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale, e che cambiava opinione nei palazzi e a contatto con il re. Ricordiamo anche questo, di Matteotti, perché l'impegno antifascista che lo ha portato al sacrificio era pieno di autentica moralità politica di pace.

Teniamo duro, passiamo con integrità e coerenza la sfida del 4 giugno. Guardiamo anche alle elezioni del 13 giugno, per fare delle nostre città delle città di pace, e per spingere l'Unione Europea ad esserlo altrettanto sulla scala più ampia. Abbiamo davvero molta strada da fare.

Liberazione, 14 maggio 2004

La pace come progetto politico

L'Iraq prosegue la sua discesa agli inferi. Bush si ribella alla Commissione bi-partisan che ha stabilito non esserci legame alcuno tra Saddam Hussein e Bin Laden. Ma la sua appare una debole e spaesata risposta d'ufficio a ciò che è una vera e propria sentenza di condanna. Il New York Times lo invita alle scuse. Semmai Bush volesse darle, le scuse sarebbero comunque inadeguate, rispetto al disastro che ha prodotto. Stiamo parlando di guerra, anzi di guerra permanente, avviata su due presupposti: quella dell'alleanza tra Saddam e Bin Laden, e quella delle armi di distruzione di massa in Iraq. Entrambi gli argomenti si sono rivelati infondati, falsi – perfino falsificati. Siamo a un collasso certificato della credibilità di chi governa la massima potenza. La stessa idea di democrazia liberale – che trova negli Usa il suo faro – cadrà a pezzi, senza una svolta profonda. Se non ci fosse stata Watergate a riscattare la democrazia Usa, il presidente Richard Nixon l'avrebbe macellata. È questa la qualità della svolta che dovrebbe avvenire anche oggi. Per questo – non è velleitario dirlo – tocca ai democratici di tutti i paesi, ai movimenti sociali e anti-guerra, aiutare le forze che negli Stati Uniti si battono per la pace, per i diritti democratici e sociali, per la legalità internazionale. Non basterebbe nemmeno la vittoria di Kerry alle presidenziali: la crisi americana è troppo profonda. Impegniamoci: senza un cambiamento di finalità della politica Usa, sarà ben difficile la costruzione del mondo diverso che vogliamo. In qualche misura questo è vero anche, su scala europea, per la Gran Bretagna. Per fortuna o per merito, si è convocato a Londra il Forum Sociale Europeo: cogliamone le potenzialità.

Intanto, l'Onu si dice indisponibile a rientrare in Iraq. Un secondo, micidiale colpo alla retorica di Bush, e dei

suoi volonterosi amici – da Blair a Berlusconi. Questa scelta dell’Onu illustra il significato concreto dell’ultima risoluzione dell’Onu, spacciata per risolutiva. Il punto centrale è evidente: non ci sarà pace, né democrazia, nel perdurare dell’occupazione. E allora, suona sbagliato e peggio, il rinculare di parte dell’opposizione avvenuto nelle settimane scorse, quella parte che ha abusivamente interpretato la risoluzione per attaccare la richiesta del ritiro del contingente italiano. Una scelta, alla luce dei fatti odierni, ineccepibile. Occorre tenere alta l’iniziativa del Movimento, rinsaldare le alleanze, lavorare per fare della pace un vero progetto politico. Sapendo che fermare la guerra è essenziale anche per fermare il terrore. Il campo di pace si riunisca per scrivere con le mille mani della partecipazione questo progetto. Esso deve essere parte integrante della prospettiva delle forze di opposizione che si battono per il cambiamento, e per governare.

Liberazione, 19 giugno 2004

Il territorio al centro della “svolta”

[questo articolo, sul dopo elezioni europee, è l’ultimo scritto da Tom Benetollo prima della sua scomparsa, oltre a quello sull’Iraq comparso su Liberazione sabato 19, il giorno in cui Tom si sentì male. Questo testo ha un valore eccezionale: espone quel che il presidente dell’Arci pensava dell’«autonomia del sociale», del rapporto con la politica, della ricostruzione democratica, a partire dai territori. Ringraziamo l’Arci Sicilia per averlo concesso a Carta].

Siamo dentro a un cambiamento profondo, il cui sbocco è aperto. Come tutti i punti di svolta, anche questo è spurio e contraddittorio. Niente come le elezioni miste che abbiamo appena vissuto può dare il senso di questo. Elezioni che si sono sviluppate dentro scenari diversi – quasi scatole cinesi – da quello della nuova Unione Europea, fino ai più piccoli comuni.

Tutti sono bravissimi a trarre articolati giudizi, perciò mi fermo all’essenziale.

Intanto: il berlusconismo è sul viale del tramonto. Quella malcultura dell’artificialità, della de-regulation, dell’egoismo sociale, della mistificazione, della valorizzazione degli interessi privati al posto di quelli pubblici, si sta sfaldando. Sarebbe però sbagliato dare per scontato che questo tramonto sia irreversibile, e che non lasci traccia. Il berlusconismo è un tratto del carattere nazionale. E occorre sapere che c’è un’opera di convinzione da fare: con il “popolo minuto” di Forza Italia bisogna discutere; con la base sociale in carne ed ossa occorre aprire un dialogo vero. Per un dovere civico, ma anche tanto più perché – sul piano nazionale – le elezioni europee possono essere valutate come un sostanziale pareggio, tra Area di Governo e Area di Opposizione. Allora, è il corpo sociale che va conquistato.

Ancora: mentre il quadro nazionale è un sobbalzo di sabbie mobili, in cui prevale il politicismo e la realpolitik, dal territorio avanza una possibilità vera di cambiamento. Ciò si verifica anche nel caso di Claudio Fava [candidato dei Ds alle europee nelle isole, ndr.], il cui successo è certamente parte di questa soggettività del territorio, delle sue scelte, delle sue aspirazioni. Non è difficile vedere l'ambivalenza di questo processo, altrimenti sarebbe inspiegabile l'avanzamento anche di quelle figure e forze che, nel centrodestra, guadagnano spazi e consensi.

È una situazione in cui occorre la forza di rompere un nodo gordiano, con un colpo netto. Ma per non sbagliare il taglio, bisogna avere il "know-how" di quello che avviene, e avere un obiettivo in testa.

Definire l'orizzonte di un cambiamento democratico fondato sulla partecipazione; una dinamica di esigibilità dei diritti; la costruzione di comunità solidali; la pace e la solidarietà sociale come veri e propri progetti – e non come gli astratti furori avvertiti proprio in Sicilia da Elio Vittorini: queste basi di partenza sono solide. E si rafforzano con quella lotta per la legalità che è parte integrante, non estirpabile, del cambiamento e della qualità della cittadinanza.

È evidente che tutto questo deve produrre sviluppo: lavoro di qualità, e qualità della vita. I movimenti – in Sicilia e in Italia – hanno bisogno di costruirsi una propria "cultura di governo". L'alternativa può e deve farsi capacità di governare in modo alternativo. Dobbiamo tutti impararlo molto, il "fare cambiamento".

Se si lanciano grandi parole d'ordine ingestibili, succede – scusate la provocazione – come a Berlusconi: si fanno promesse che non si possono mantenere, e che si ritorcono contro chi le ha fatte. E allora, promessa per promessa, molti pensano che sia meglio appoggiare la promessa di chi

qualche strumento [anche clientelare] ce l'ha. E sfiorisce così la possibilità del cambiamento.

Il percorso di costruzione del cambiamento è molto accidentato, in Sicilia e dappertutto. La piattaforma delle forze sociali e di cittadinanza attiva che ha preso le mosse nell'Isola in questi mesi è innovativa e promettente, e tanto più lo sarà in quanto produrrà fatti concreti.

La riorganizzazione della geografia politica italiana temo stia semplicemente costruendo nuove gerarchie, e non un sostanziale cambiamento. L'innato trasformismo della politica italiana ha la capacità di stringere nelle sue spire [il paragone è quindi con un serpente] molti degli slanci che hanno caratterizzato questi anni.

Allora, occorre innanzitutto rafforzare l'autonomia del sociale, della cittadinanza attiva.

Bisogna che ogni volta che il Governo [di oggi – e anche quello di domani] porta avanti un provvedimento sociale, sappia che dovrà misurarsi con un campo di forze ampio e forte: sindacati, associazionismo, movimenti. E lo stesso per le politiche internazionali: costruiamo un campo della pace che, con un potente radicamento sociale e con sufficiente presenza politica, impedisca la violazione dell'Articolo 11 della Costituzione. E potrei continuare con gli esempi.

Aggiungo che è indispensabile lavorare a una strategia di alleanze. E le alleanze si fanno condividendo non solo appelli e parole, ma fatti ed esperienze concrete.

Abbiamo anche il dovere di salvare l'Unione europea. Salvarla da se stessa. Abbiamo un Parlamento europeo pieno di euroscettici, di nazionalisti, di portatori di egoismi sociali. I conservatori perbene, i moderati, sono in difficoltà. Il "Centro Illuminato" che ha dato le basi della costruzione europea è in crisi. I progressisti vivono in una Babele. Intanto, l'Est in buona parte depresso e frustrato che è

appena entrato nella Ue non sta certo vivendo bene la nuova stagione. Il quadro istituzionale non è confortante: uno spaventoso groviglio burocratico, perfino con tratti autoritari, si sta ergendo, costituendo un irraggiungibile Super-Palazzo europeo, inaccessibile ai cittadini e però accessibilissimo ai poteri forti. Così non va. È il tempo di una campagna europea, una lunga marcia per la costruzione dell'Unione della cittadinanza.

Si deve partire dal territorio. La Sicilia è una terra-chiave. Appartiene all'Unione europea, ma Capo Nord, lassù in Norvegia, è un po' più lontano che non Tunisi.

C'è da mettere a frutto la vocazione mediterranea, e questo è vero fino alla banalità. Ma l'Africa, il Medio oriente, il Mediterraneo stesso non si affrontano senza una nuova cultura politica e di cooperazione, senza un'idea forte di multiculturalismo e inter-culturalismo. Senza insomma un progetto degno di questo nome che metta insieme forze reali, cittadini in carne ed ossa che vedono insediarsi in quel progetto un convincente contenuto di avanzamento. Si avvicina a grandi passi il 2010, quando si costituirà nel bacino una Zona di Libero Scambio che interesserà almeno mezzo miliardo di persone. Abbiamo coscienza delle implicazioni di questo? Ci battiamo o no per nuove politiche di cooperazione e di commercio e sulle migrazioni? Ci impegniamo per nuovi standard di diritti, o accettiamo passivamente che il dialogo euro-mediterraneo si trascini nel tempo, lasciando gli squilibri e le ingiustizie e le violazioni dei diritti al fato?

Sono riflessioni che riguardano anche l'Arci. Intendo dire l'Arci nel suo insieme, che ha bisogno del contributo dell'Arci siciliana, e dell'insieme delle esperienze siciliane, se vuole essere capace di un'azione collettiva, dando una finalizzazione unitaria, condivisa democraticamente, delle mille spinte che incorpora.

Dovremo quindi anche imparare a essere sempre di più "governo collettivo", facendo sì che i cittadini si trovino in condizione di essere anch'essi parte di questo civico "governo": in termini di possibilità, in termini di processi democratici, in termini di accesso alla decisionalità.

Il cambiamento non viene da solo; da sola viene la supremazia del potere di chi ce l'ha.

Il cambiamento è innanzitutto la possibilità di agire, promuovere nuovi soggetti, slanciare in avanti nuove opportunità per il merito. Sapendo che il merito non è neutro: senza l'attenzione al bisogno diventa vettore di egoismo sociale. Questo vale per le istituzioni come per le formazioni sociali e politiche, ma anche per i cittadini: la Costituzione è stata scritta perché tutte e tutti, a seconda delle loro responsabilità, la applichino.

È un tempo interessante. È un tempo pericoloso. Più o meno sappiamo cosa dobbiamo fare. Dovremo farlo avendo una tenace capacità di iniziativa democratica, sociale, di pace, costruendo unità e autonomia. Dovremo saper fare pesare la "politicalità" che viene dalla nostra "socialità". E dovremo anche ottenere risultati concreti e visibili. Andiamo avanti.

Carta n. 26, 1 luglio 2004

Tom e la libertà
di Pietro Folena

Non è ragionevole parlare o scrivere di Tom. Perché la sua morte improvvisa continuiamo a sentirla non ragionevole. Sentiamo che è stata la morte ingiusta di un uomo giusto.

Ma occorre parlare e scrivere. Anzitutto perché, quando potrà leggere, il piccolo Gabriele – che ha già il volto e il portamento di Tom – conosca le storie e le vicende del padre. Sfoglierà anche questo libro, e leggerà gli articoli che Tom ha scritto negli ultimi tempi. Abbiamo in tanti fatto alla dolcissima Eva questa promessa.

E occorre parlare e scrivere perché lo dobbiamo a tutto il popolo dell'ARCI – a cui Tom aveva dato un'identità ferma e gentile- e al popolo della pace e delle lotte per la dignità e per i diritti. Lo dobbiamo a noi e a tutta la sinistra, per interrogarci fin da subito su come proseguire il suo impegno.

Era l'inverno fra il 1973 e il 1974. Il solito inverno di nebbia e di ghiaccio a Padova. Per la prima volta mettevo piede a casa di Tom – dove ancora adesso vive la madre-, a Peraga, frazione di Vigonza. Tom era iscritto al PCI, sezione Arcella di Padova, dal 1970. Si era avvicinato alla FGCI in quei mesi – da studente universitario -, proprio nel periodo in cui la situazione nelle scuole e nelle università padovane si era fatta più dura. Da un lato i fascisti, padroni di una parte della città. Dall'altro l'insorgenza dell'autonomia, militarizzata e violenta, che controllava l'altra parte della città. Chi stava col PCI e con la FGCI era esposto su due fronti, e così si saldò un'esperienza di una generazione. Tom entrò a far parte di quel gruppo – quindici, venti persone-

che in quei due-tre anni provò a tenere aperti gli spazi dell'agibilità politica. Ma con lui si costruì subito – in un'epoca in cui pubblico e privato si confondevano, e la militanza era anche uno stile di vita – un rapporto speciale. Tom, comunista nella testa (diffidente, come gli avevano insegnato e amava ricordare, nei confronti del riformismo – il niente subito – e del massimalismo -il tutto mai -), era libertario e anarchico nel cuore. Era figlio degli anni 60, e la cosa che più mi colpì entrando nella sua stanza, vedendo i suoi libri e i suoi dischi, e ascoltandolo suonare la chitarra, era quanto amasse l'America. È stato Tom, del resto, a volere e a disegnare lo striscione della manifestazione del 20 marzo e del 4 giugno, quel grande bandierone a stelle e a strisce contro la guerra e dalla parte dei pacifisti americani. Tom trent'anni prima amava Malcolm X e parlava delle pantere nere. Tom trent'anni dopo aveva dedicato tanto tempo a scrivere un libro che sta per uscire su Martin Luther King e a esplorare i complessi rapporti tra i due leaders neri.

La sua America era nera, immigrata, meridionale, trasmigrata attraverso le canzoni di Guthrie in quelle amatissime di Dylan. Era un'America dura, non buonista, metafora della durezza della lotta per il riscatto sociale.

Tom, di famiglia contadina, figlio di ferroviere, nel PCI e nella sinistra aveva trovato le ragioni di un riscatto sociale dedicando la sua vita agli altri. Tom era nero, immigrato, meridionale, sentiva sue – sì, sue e proprio sue – tutte le cause di libertà e di giustizia. Tom traduceva in dialetto padovano Dylan e i Rolling, e fabbricava canzoni ironiche e graffianti che ci accompagnavano nelle lotte, e nelle bevute alle Feste dell'Unità.

Sì, perché prima di ogni altra cosa, Tom era rollingstoniano. In quegli anni si stava da una parte o dall'altra – coi Beatles o coi Rolling -, e lui mi portò per mano nell'uni-

verso musicale e poetico dei Rolling Stones. Era un modo di sentire la musica, la società, la vita, la politica. E così Tom amava Corto Maltese, e la sua idea di libertà non incontrava ostacoli o barriere.

E così, uno spirito tanto libero, amava l'organizzazione e la forza di un grande partito come il PCI. Tom non è mai stato un estremista. Negli anni seguenti fondammo un giornale. Tom volle chiamarlo "Collettivo". C'era un'idea della politica, degli altri, dei movimenti che si è portata dietro fino allo scorso 20 giugno. "Collettivo" per due anni venderà duemilacinquecento copie, e sarà un luogo di formazione di una generazione. Autonomia Operaia nel 77 e nel 78 alza il tiro. Sono gli anni delle "notti dei fuochi", quando vengono compiuti decine di attentati incendiari. Vengono "gambizzati" docenti universitari solo perché comunisti e socialisti. Nel 78, all'aula Ramazzini di Padova, un raid dell'autonomia manda all'ospedale molti esponenti della FGCI e di altre forze di sinistra. E quando, un anno dopo, il 7 aprile del 79 vengono arrestati i capi di Autonomia, con l'accusa di essere la stessa cosa delle Brigate Rosse, con Tom, a caldo, organizzammo una riflessione politico-culturale su quel fenomeno violento, contro cui conducevamo una lotta strenua, una lotta che volevamo politico-culturale più che giudiziaria, e che tuttavia ci appariva solarmente come una cosa ben diversa dalla Brigate Rosse. Ci furono pressioni dal Partito per non realizzare quel convegno. In una città militarizzata si svolse invece quella straordinaria assemblea, che ruppe almeno per un po' la spirale di violenza e il clima di paura. Tom non sopportava l'estremismo, e rifiutava la violenza, ma non accettava le semplificazioni e le forzature per ragion di partito.

Sono convinto che il suo approdo alla nonviolenza – pratico, concreto, non proclamato come un'ideologia- sia nato

in quegli anni in cui era difficile affermare gli spazi di una politica e di una democrazia normale.

Poi Tom arrivò, dopo aver fatto il segretario regionale della FGCI, a Roma. Abitava nella mia piccola casa di San Lorenzo, in via degli Equi. Dormiva in ingresso, e ricordo – come tutti quelli che l’hanno visto dormire- i suoi piedi che inevitabilmente uscivano fuori dal letto. Tom si occupava di politica estera, e quell’estate, in vacanza come altre volte insieme in Francia, mi raccontò dell’idea – visto l’annuncio sovietico dell’installazione degli SS20 e quello americano dei Pershing e dei Cruise- di portare in piazza il successivo 24 ottobre il movimento della pace. Quella manifestazione straordinaria fu l’inizio del nuovo pacifismo italiano – preparato da una rivista come “Pace e Guerra” e da tanti mondi che si mettevano in relazione- e di un certo modo di pensare ai movimenti e alla politica. Venne il 22 ottobre dell’83. Pio La Torre era stato assassinato nel pieno della lotta contro l’installazione dei missili a Comiso. L’83 fu l’anno dei blocchi, organizzati fra gli altri da Tom.

Berlinguer dava sponda alla FGCI e a quelle posizioni. Pensava che quel movimento che voleva un’Europa dei popoli dal Portogallo agli Urali rappresentasse una sfida profetica. Tom negli anni successivi – Enrico Berlinguer è scomparso- lavora al dipartimento esteri. Ma continua a influenzare la FGCI di cui nel frattempo ero diventato segretario. Nel 1986 la FGCI – che aveva raccolto un milione di firme contro l’invasione sovietica in Afghanistan- scrive un documento in cui auspica la caduta del muro di Berlino. Di quel documento l’ispiratore è stato Tom. A quel tempo, per andare dalla FGCI al Partito occorreva attraversare il primo piano delle Botteghe Oscure, sede del Dipartimento Esteri, dove c’era anche l’ufficio di Tom. E spesso capitava di essere fermati da qualche dirigente del partito

crittico verso il radicalismo, l’estremismo della FGCI. Fu così anche in quella circostanza. Spieghiamo le nostre posizioni, incontrando riserve e chiusure. Tom soffriva in quella posizione: non tanto per la differenza di idee con molti esponenti di primo piano del PCI, quanto per l’assenza di ogni cultura di dialogo coi movimenti.

Quando nel 1987 Tom, con l’aiuto di Notarianni, lascia il lavoro a Botteghe Oscure per andare all’ARCI, vive questo passaggio con un senso di liberazione. Da quel momento la sua casa – rimarrà sempre iscritto, anche se sempre più critico, ai DS – diventa il movimento. Degli ultimi quindici anni hanno raccontato i compagni dell’ARCI, e in particolare in occasione dell’estremo saluto a lui Nuccio Iovene. Non c’è stata mobilitazione, causa, questione, movimento che non lo abbia visto protagonista.

Di questo Tom “pubblico” si sa di più. Ma su tanti aspetti di questo Tom dei movimenti dovremo ricercare e lavorare.

Abbiamo avuto anche grandi momenti di distanza e di incomprensione. Il principale fu per le posizioni che i DS, quando D’Alema era Presidente del Consiglio e Veltroni segretario, assunsero sulla guerra in Kosovo. Tom, che aveva passato tanto tempo a Sarajevo e nella ex-Jugoslavia, era moralmente ferito dall’accusa falsa e ingiusta che veniva anche da sinistra rivolta al movimento di non essersi mobilitati contro la pulizia etnica. Tom non capì le nostre ragioni sul Kosovo, e occorre dire che –riflettendo in modo meditato sull’abuso dell’uso della forza in quegli anni, prima dell’11 settembre, dell’Afghanistan e dell’Iraq- aveva ragione lui.

Dalle terribili e straordinarie giornate di Genova in poi le nostre strade si sono pienamente ritrovate. Tom è stato uno dei protagonisti – sempre nell’ombra, dietro le quinte, facitore di gioco e regista- dei grandi movimenti di questi tre anni.

Ma da qualche mese pensava anche a un impegno politico-parlamentare più diretto. Valutammo insieme, prima della decisione di realizzare una lista unitaria per le europee, l'ipotesi di una sua candidatura al Parlamento europeo. La scartò, anche perché non convinto – anzi, apertamente ostile alla prospettiva del partito riformista –.

Guardava più avanti. E in queste settimane aveva confidato a molti la convinzione di poter provare a dare un contributo perché quei movimenti trovassero finalmente una forte e vera voce politica. Il 4 giugno scorso era molto contento della grande marcia contro Bush; ma era anche preoccupato del fatto che questa grande stagione di protagonismo e di partecipazione – che porta la gente a votare contro Berlusconi e per l'opposizione- non trovasse nuovi canali di scorrimento con i partiti e la rappresentanza istituzionale.

Non voglio trascinare la memoria di Tom in questa o in quella ipotesi politica del futuro. Voglio dire solo che onorarne la memoria vuol dire porsi il problema irrisolto – proprio perché oggi stiamo vincendo, possiamo mandare a casa Berlusconi e governare – che Tom si era posto. Costruire una politica nuova, partecipativa, e portare il movimento, i cittadini, la società civile organizzata a porsi pienamente il problema della politica e del potere.

Indice

Introduzione	pag	5
Peraga, 1951	pag	9
La casa di Tom <i>di don Luigi Ciotti</i>	pag	13
Gli articoli dal 1999 al 2004	pag	19
È la pace l'arma migliore per sconfiggere Milosevic	pag	21
Sahrawi, il "popolo blu" sotto occupazione	pag	24
La vittoria di Costunica	pag	29
L'urgenza della solidarietà	pag	36
Le radici della solidarietà	pag	40
Che cosa succederà a Genova	pag	44
È una generazione non una gang non violenza, la nuova politica	pag	47
Oltre a "dire" bisogna "fare"	pag	52
Il progetto sociale e civile dell'associazionismo	pag	55
Genova un anno dopo	pag	57
Firenze, Social Forum d'Europa: movimento allo specchio	pag	61
Lettera aperta a Napolitano	pag	66
La "vertenza democrazia"	pag	70
Dire basta si può	pag	74
Nonviolenza, progetto individuale e collettivo	pag	78
I cattivi esempi delle istituzioni	pag	80
Pacifisti con una identità. Anche se non è la stessa	pag	82
Terrorismo, una campagna strumentale	pag	84
Le storie di Arlecchino	pag	86

Lettera aperta a Ruini	pag	89
In memoria di Tonino Bello	pag	91
Una bella discussione di questi tempi è un lusso, faceva dire Brecht	pag	95
Il tempo del cambiamento è ora	pag	99
La "passione" di Mel Gibson	pag	103
L'America di oggi	pag	106
La pace come progetto politico	pag	109
Il territorio al centro della "svolta"	pag	111
Tom e la libertà <i>di Pietro Folena</i>	pag	117